

R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

3

Luglio-Settembre 2002
Anno LV

25 libri da leggere



25 libri da leggere

Editoriale	Giancarlo Lombardi	pag.	1
Perché leggere, cosa leggere, come leggere	Gian Maria Zanoni	pag.	3
Cent'anni di solitudine	Roberto Cociancich	pag.	6
L'idiota	Stefano Pirovano	pag.	7
Cuore di tenebra	Stefano Pirovano	pag.	8
Terra degli Uomini	Roberto Cociancich	pag.	10
Fahrenheit 451	Agostino Migone	pag.	11
Lettere a un giovane poeta	Mavì Gatti	pag.	14
Breve storia del mondo	Maurizio Crippa	pag.	15
Allegro ma non troppo	Maurizio Crippa	pag.	16
Il mio nome è Asher Lev	Fabio M. Bodi	pag.	17
Kim	Achille Cartoccio	pag.	19
Ciò che tarda avverrà	Elena Brighenti	pag.	20
Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea	Ale Alacevich	pag.	21
Diario di un curato di campagna	Achille Cartoccio	pag.	22
Le città invisibili	Laura Galimberti	pag.	23
Narciso e Boccadoro	Marialuisa Ferrario	pag.	25
Memorie di Adriano	Alessandra Ferrari	pag.	27
Casa di bambola	Federica Fasciolo	pag.	29
Giuseppe e i suoi fratelli	Stefano Pirovano	pag.	30
Se questo è un uomo	Andrea Biondi	pag.	32
Canti di Castelvechio	Gian Maria Zanoni	pag.	33
Il cammino dell'uomo	Gege Ferrario	pag.	34
Resistenza e resa	Giancarlo Lombardi	pag.	36
Vita di Gesù	Don Giuseppe Grampa	pag.	38
Il desiderio di Dio	Lucia Angelini	pag.	39
Il mistero del capitale	Maurizio Crippa	pag.	40
Lettera a una professoressa	Roberto D'Alessio	pag.	41

Perché questo numero

L' *idea di dedicare un quaderno di Servire per presentare ai lettori 25 libri che “meritano di essere letti” ci è venuta nella riunione “lunga” di Redazione del luglio 2001, quando, come*

ogni anno, ci incontriamo per progettare la struttura della rivista per l'anno seguente.

Non pensavamo certo di essere “profeti” e non potevamo immaginare che alcuni grandi quotidiani nazionali, “La Repubblica” prima e il “Corriere della Sera” dopo, avrebbero lanciato la stessa idea con ben altra forza economica e organizzativa nella primavera di quest'anno. Non vorremmo ora che la nostra idea sembrasse copiata dalle iniziative altrui ed è per questo che rivendichiamo la nostra “Primogenitura”.

In verità la nostra idea è un po' diversa da quella scelta dei grandi quotidiani di offrire, a prezzo ridotto, un certo numero di libri, per lo più romanzi, consacrati dalla fama e dal successo e universalmen-

te riconosciuti fra i libri più belli dalla storia della letteratura.

Anche noi, ragionando sulla prima idea proposta, avevamo inizialmente pensato di segnalare ai lettori di Servire 25 libri che per la loro bellezza e per il loro significato meritano di essere letti da ogni persona e avevamo fatto fra noi, e con alcuni amici, un “brain storming”, uno scambio libero e immediato di proposte, per stabilire un elenco ampio di libri e poi scegliere quelli più “votati”.

Ma approfondendo la riflessione e soprattutto accorgendoci che i libri meritevoli di essere segnalati erano così numerosi e così importanti da rendere difficile una scelta che non fosse discrezionale e discutibile, abbiamo pensato di focalizzare meglio la nostra proposta con esplicito riferimento al fatto che Servire si dirige, in larga maggioranza, a capi scout, cioè a educatori. Abbiamo perciò deciso di segnalare 25 libri che in qualche modo sarebbe bene un capo educatore avesse letto o leggesse, avendo chiara coscienza che anche molti altri libri meritano di essere let-

ti e non avendo perciò alcuna velleità di esaurire il problema.

D'altra parte è evidente che molti nostri abbonati avranno già letto tutti i libri segnalati e troveranno perciò l'elenco troppo riduttivo, ma molti altri non li avranno letti e potranno perciò trovare lo stimolo e l'incentivo a farlo.

È proprio pensando a loro, ai capi che hanno avuto meno stimoli alla lettura o che ne hanno perso l'abitudine, che abbiamo scelto per lo più libri di facile lettura, non troppo lunghi, non di saggistica religiosa e filosofica che pure avrebbe meritato un ampio spazio.

Anche le note di presentazione sono state scritte da noi, membri della redazione, e non da critici professionali, cui avremmo potuto rivolgerci, per mantenere quel taglio amichevole ed educativo che è stato alla base della nostra scelta.

I libri sono stati scelti anche perché ci sono piaciuti e questo è, in qualche modo, un ulteriore segno di collegamento fra la redazione e i lettori.

Non abbiamo indicato libri di Baden-Powell perché

abbiamo dato per scontato che la letteratura più direttamente scout sia nota ai capi e già presentata nelle riviste ufficiali dell'Associazione.

I libri rispondono sostanzialmente a 5 aree di riferimento "Crescita spirituale", "Per ricordare", "Per sognare", "Per capire", "Per educare", per avere un quadro abbastanza completo della situazione.

Questo quaderno è perciò un piccolo servizio di amici ad altri amici, di capi scout ad altri capi scout, con lo stesso spirito con cui un capo clan consiglia ai suoi rover di fare alcune esperienze e di leggere alcuni scritti significativi.

È perciò un servizio anche all'Agesci perché, pur nella coscienza dei limiti dell'intervento, è anche un aiuto alla Formazione dei Capi in un periodo storico ove la televisione e altri mezzi di comunicazione stanno rendendo sempre più rara e difficile la lettura che resta invece, a nostro avviso, un mezzo importante di crescita intellettuale e di formazione della propria personalità.

GIANCARLO LOMBARDI



Perché leggere, cosa leggere, come leggere.

Perché leggere

Delle tre domande la prima è certamente la più radicale. Apre, in tutta la loro forza, i termini della questione.

Perché leggere (o scrivere) e non, invece, dialogare, discutere, raccontare, ascoltare?

Domanda apparentemente banale, ma ricca di tradizione.

La scrittura è invenzione relativamente recente nella storia dell'umanità.

La sapienza greca, da Omero a Socrate, fu sapienza parlata, non scritta.

I druidi, quelli degli "irriducibili Galli", proibivano l'uso della scrittura nella conservazione e comunicazione del patrimonio religioso, che doveva essere tramandato e conosciuto a memoria.

Ciò che sappiamo a memoria ci appartiene e, anche a nostra insaputa, ci plasma: le preghiere, la Promessa, la Legge, le poesie che non dimentiche-

remo più, le canzoni... Un patrimonio di apprendimenti, più o meno ricco, più o meno gestito, ma comunque nostro, irreversibilmente nostro.

Che valore ha, allora, il leggere e lo scrivere? Perché farlo?

Il fatto è che, storicamente e individualmente, la scrittura libera, l'oralità assoggetta.

La scrittura è critica, l'oralità è dogmatica.

Scrivere significa oggettivare il pensiero, renderlo disponibile, dotarlo di "vita autonoma". La scrittura consente di leggere, ma anche di rileggere, di commentare, di sottolineare, di "prendere le distanze".

Come leggere

Nella lettura tre elementi intervengo in modo qualificante: l'attività del soggetto, la pratica del dialogo, l'impegno morale.

L'attività del soggetto, la sua centralità, non è solo un auspicio, più o meno retorico, di origine attivistica. Il "lavoro" del leggere implica, infatti, *strutturalmente* l'impegno del soggetto: non è possibile leggere per interposta persona, in nessun caso. L'ampiezza del significato della parola "leggere", cui fa riscontro quella di "testo", non scalfisce, anzi conferma la radicalità dell'affermazione. Testo è tutto ciò che, fornito d'intenzionalità, si propone a una lettura. Perciò "testo" è la pagina scritta, ma anche il film, il riassunto, il manifesto pubblicitario. Per questo ogni inserimento esplicativo, tra testo e lettore, è impossibile. In senso rigoroso (ma è l'unico utile) non si può mai spiegare preventivamente un testo, si può solo sostituirlo. La spiegazione di Dante non è Dante (e rischia di non esserlo mai), così come quella di Hegel o quella della Nike di Samotracia. In realtà il testo è il simbolo concreto dell'alterità, di ciò che da sempre e per sempre resterà di fronte, dell'*altro* nella sua impegnativa e provocante differenza. Per questo il lettore deve essere educato ad assumere due fondamentali atteggiamenti nei confronti del testo: quello religioso e quello critico.

Il testo, infatti, è sacro, di quella sacralità che è propria di ogni presenza *altra*. Ciò significa che il "testo" è degno di attenzione, di rispetto, di fiducia, elementi che trovano fondamento e profonda origine nella radicalità del Totalmente Altro.

L'altro richiede attenzione, perché solo l'attenzione può renderlo presente. Negare attenzione significa negare esistenza, menomando il diritto ad esserci, a porre dei limiti, a creare un problema.

L'altro richiede rispetto, perché solo così è possibile combattere il travisamento consapevole. Il rispetto consente di evitare decurtazioni preconcette, sottolineature arbitrarie, sottintesi inesistenti, centralità misconosciute. Rispettare significa leggere tutto, considerare ogni elemento, cogliere ogni sfumatura.

L'altro richiede fiducia, perché non c'è lettura senza presupposizione di senso. Credere che l'altro abbia un significato comprensibile, un racconto da esporre, un'affinità da svelare significa essere generosamente disposti a correggere le proprie prospettive, a vivere un incontro, a rischiare una conversione o un travisamento. Queste sono le premesse indispensabili per una vera lettura. Se la considerazione che il lettore ha di se stesso e del testo non è seria, se non è rispettosa della propria e dell'altrui natura, il leggere diventa impossibile, come diventa impossibile ogni incontro, ogni dialogo. I valori laici e universali della reciprocità, dell'apertura, del sacrificio si scoprono e si sperimentano proprio nell'intelligente esercizio della lettura.

Una volta avuto "l'incontro" con il testo, si tratta di curarne la comprensione.

Il primo passo del conoscere, di quel

vero conoscere, che è frutto d'autonomia iniziativa, è il domandare. Solo i problemi veri, quelli che il soggetto incontra, perché sono nella personale vicenda intellettuale, hanno la capacità d'introdurre una conoscenza non effimera, non burocratica o superficiale. Nella lettura la nostra prospettiva, la nostra pre-comprensione deve compiere una serie di aggiustamenti, di "sacrifici", formulando delle ipotesi, aprendo un dialogo con il testo e con la tradizione. È questo il momento della dimensione critica, della certezza personale. In questa fase il patrimonio conoscitivo di ciascuno, è voce che, a buon diritto, deve essere ascoltata e vagliata, perché il lavoro di rilettura e di analisi sia veramente un esercizio di sensata libertà, di tolleranza e di serena capacità di giudizio.

La libertà del lettore nei confronti del testo nasce quindi dalla consapevole accettazione della reciproca dignità; la capacità di giudizio si sviluppa nell'impegno critico, che trova, nell'inesauribile dinamica del circolo ermeneutico (del continuo aggiustamento di ciò che si è capito e si capisce con quanto il testo dice), trova, dicevamo, la necessità del superamento della propria pre-comprensione e il confronto con una proposta di senso eternamente altra.

Cosa leggere

Generalmente sembra la domanda principale, ma non lo è. A ben guardare, una volta acquisite le prospettive

del perché e del come leggere, tutto va bene, perché la selezione diventa "naturale", automatica e il "cosa" diventa solo un'esigenza di ordine pratico e relazionale.

Proprio alla luce di queste due esigenze abbiamo concepito il numero di *Servire*.

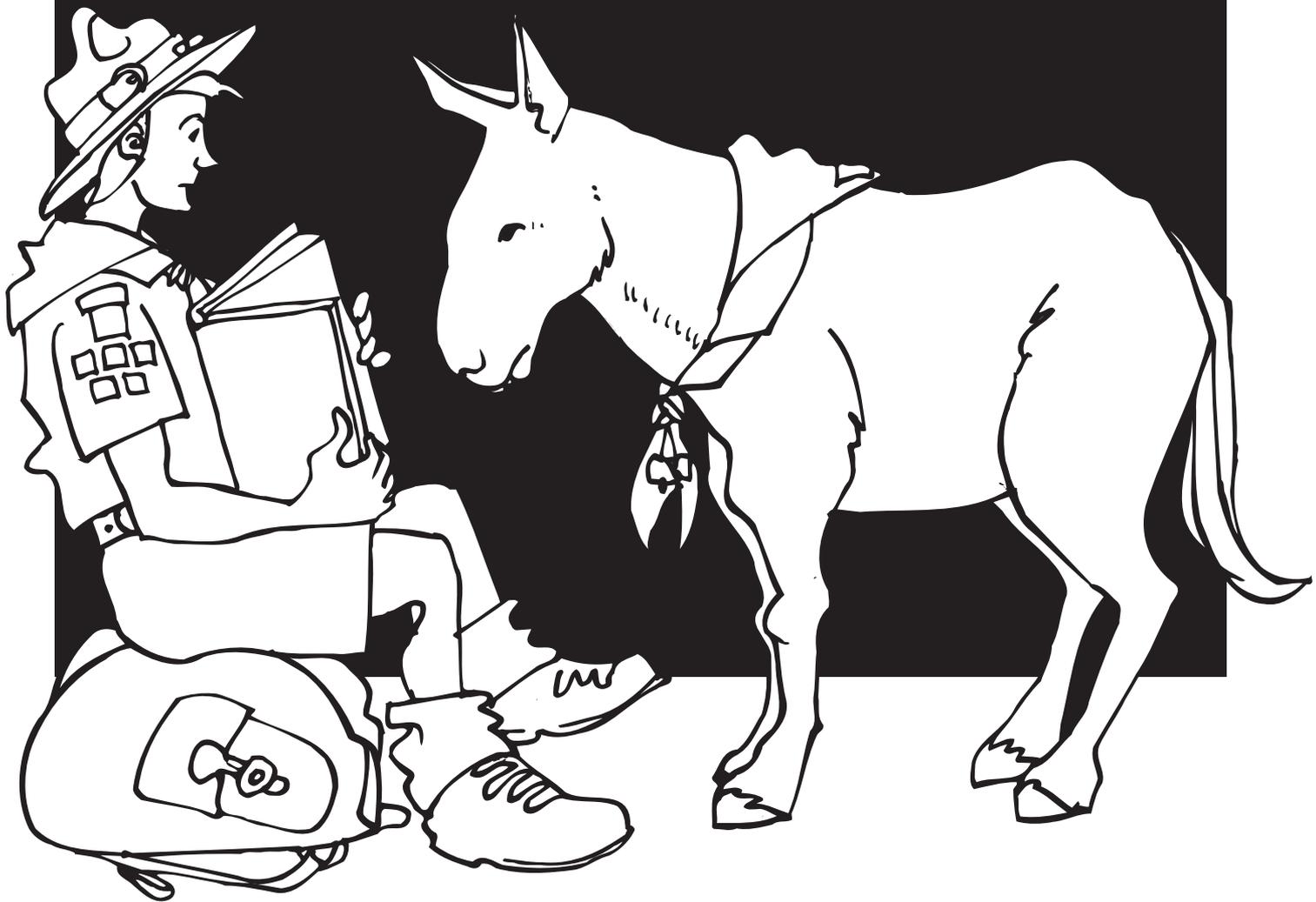
Come per tutte l'esperienze, anche in questo caso quella degli altri non può sostituire la nostra, ma può farci risparmiare molto tempo.

Se non conosco una città, la guida Michelin, il benzinaio o i consigli degli amici possono indirizzarmi verso un ristorante apprezzabile, verso un piatto significativo, senza che io sia costretto a vagliare, per un paio di mesi, tutti i locali di quella città.

Oppure, per una serata di piacevole compagnia, posso accettare volentieri un invito in un certo posto, in cui non sono mai stato, ma che piace molto a chi me lo vuol far conoscere.

Ciò non toglie che, per i piatti e per i luoghi, come per i libri, nessuno mi possa sostituire. Finché non avrò letto, assaggiato o visitato una certa realtà non saprò mai veramente che cosa essa rappresenti per me.

GIAN MARIA ZANONI



Cent'anni di solitudine

di Gabriel García Márquez - Mondadori

Perché questa è la storia, si accomodino pure signori e signore, del villaggio di Macondo, che gli annali e gli atlanti dell'accademia non riportano ma che fu nondimeno fondato da José Arcadio Buendía insieme ad Ursula Iguarán sua moglie. Il mondo era così recente, allora, che molte cose erano prive di nome e bisognava indicarle con il dito. Fu in quel periodo che, mentre José Arcadio progettava di cavar fuori l'oro del modo con le calamite considerando che le cose hanno una vita propria e bisogna soltanto risvegliargli l'anima, fu in quel periodo dicevo che fece la conoscenza con lo zingaro Melquiades che gli apprese l'uso dell'astrolabio, dell'alambicco e del dagherrotipo. Perché Melquiades era un uomo straordinario, che oltre a conoscere il segreto del ghiaccio e di molte altre meraviglie del mondo finì anche lui con il trasferirsi a Macondo a scrivere in sanscrito cifrato con chiavi militari lacedemoni il destino della famiglia Buendía. Ed è la storia del colonnello Aureliano Buendía che promosse trantadue sollevazioni armate e le perse tutte. Ebbe diciassette figli maschi da diciassette donne diverse che furono sterminati l'uno dopo l'altro in una sola notte, prima che il maggiore compisse trentacinque anni; Sfuggì a quattordici attentati, a settantatre imboscate e a un plotone di ese-

cuzione. Respise l'Ordine del Merito che gli conferì il Presidente della Repubblica, si sparò un colpo di pistola nel petto e il proiettile gli uscì dalla schiena senza ledere alcun centro vitale ed egli visse fino alla vecchiaia dei pesciolini d'oro che fabbricava nel suo laboratorio. E qui si narra anche, non spingano signori che c'è posto per tutti, di Rebecca Buendía, del suo lunghissimo fidanzamento con l'italiano Pietro Crespi, l'uomo più bello e più educato che si era mai visto a Macondo, esperto di balli e di pianole, col panciotto di broccato e la giacca di panno scuro. Di come il matrimonio fu più volte rimandato a causa di lutti improvvisi, rivoluzioni ed altri inconvenienti fino a quando Rebecca se la prese l'uomo più brutale e tatuato della Terra, José Arcadio, figlio con lo stesso nome di José Arcadio Buendía, al suo ritorno dopo aver fatto sessanta cinque volte il giro del mondo con una ciurma di marinai apolidi; di come Pietro Crespi cercò consolazione tra le braccia di Amaranta, sorella di Rebecca, la quale dopo averlo cautamente incoraggiato e spinto ad un ancor più lungo fidanzamento gli confidò sottovoce: "Non essere ingenuo Crespi. Neanche morta mi sposerò con te". Di come Crespi si suicidò tagliandosi le vene e Amaranta entrò nella cucina mettendo le mani

nella brace del focolare finché le fece così male che non sentì più il dolore ma la pestilenza della sua stessa carne bruciata. E si facciano avanti signori, anche loro con il cappello di Panama, che con pochi centavos si ascolta tutta la storia, perché a Macondo sono passati ogni genere di uomini e di donne, di briganti, preti e liberali, compresa Pilar Ternera che leggeva nelle carte l'avvenire e consolava gli uomini soli e anche gli sposati con il rimedio più antico della Terra. Perché Macondo è destinata a diventare in cento anni una città importante, con migliaia di abitanti, di traffici, commerci, vescovi, pellegrini, militari e venditori di altri balsami e quindi poco per volta a svuotarsi, perdere tutti i suoi figli e quindi a cancellarsi prima dalla carta geografica e poi dalla memoria. E tutto questo era stato scritto da Melquiades nelle sue pergamene cifrate e ci ricorda oggi e sempre che i progetti di potere dell'uomo sulla storia sono destinati a realizzarsi per un attimo soltanto e che il destino alla fine si riprende il suo tempo e che anche noi siamo gli abitanti di Macondo e che tutto ciò che è stato scritto sul suo e sul nostro conto è irripetibile giacché le stirpi condannate a cent'anni di solitudine non avranno una seconda opportunità sulla terra.

ROBERTO COCIANCICH

L'idiota

di Fëdor Dostoevskij – Einaudi

“Il quadro raffigurava un Cristo [il Cristo morto di Hans Holbein] appena tolto dalla croce. Mi sembra che i pittori abbiano preso l'andazzo di raffigurare il Cristo sia crocifisso, sia depresso dalla croce, con un volto sempre ancora soffuso di straordinaria bellezza: una bellezza che essi cercano di conservargli anche fra i più orribili strazi. Nel quadro di Rogozin, invece, di bellezza nemmeno la traccia: era in tutto e per tutto il cadavere di un uomo che ha patito infiniti strazi ancor prima di venir crocifisso: ferite, torture, percosse delle guardie, percosse del popolo mentre portava la croce, e quando cadde sotto il suo peso; e infine, per sei ore (secondo il mio calcolo, almeno), il supplizio della crocifissione. [...] Nel quadro il viso era orrendamente sfigurato dai colpi, enfiato, con tremendi lividi sanguinolenti e gonfi, occhi dilatati, pupille stravolte; il bianco degli occhi, vasto, scoperto, luciva di un certo riflesso vitreo, cadaverico. Ma, cosa strana, mentre guardi quel corpo di uomo straziato, ti sorge in mente un singolare e curioso quesito: se tutti i Suoi discepoli, i Suoi futuri apostoli, le donne che Lo seguivano e che stavano presso la croce, e tutti quelli che in Lui credevano e Lo adoravano, videro realmente un cadavere in quelle condizioni (e doveva certo essere in quelle precise condizioni), come mai poterono credere, contemplandolo, che quel martire sarebbe risorto?”

Difficile scegliere nell'opera di Dostoevskij il romanzo da leggere per primo, che sia propedeutico alla – inevitabile – lettura di tutta la produzione (o quanto meno quella principale) dello scrittore russo.

Ogni volta l'autore stupisce nella ineguagliabile capacità di raccontare vicende intricate e dense degli ingredienti tipici del romanzo e nel contempo di non rinunciare mai ad esprimere per ogni personaggio e per ogni vicenda il pensiero-guida che la salvezza dell'uomo passa attraverso un processo di sofferenza e purificazione. Né rinuncia a rendere esplicito il riferimento costante alla Bibbia, che è

frequentemente citata e costituisce il faro culturale di tutte le opere. Il richiamo alle scritture è via via più intensamente presente fino a raggiungere il punto più alto con *I fratelli Karamazov* che costituisce il compimento dell'opera letteraria e filosofica di Dostoevskij.

Ciò non deve certo far pensare a percorsi facili o a una catechesi retorica e profumata d'incenso. Anzi, al pari di tanti personaggi biblici, gli uomini e le donne di Dostoevskij sono peccatori, carichi di contraddizioni, infedeli, increduli, sfiduciati ma anche votati al riscatto e alla conquista della piena dignità umana.

Il principe Miskin, l'idiota del romanzo, è – nell'idea dell'autore – una persona pienamente bella. Prima di giungere a Pietroburgo, il principe è cresciuto in Svizzera. Là, a causa della malattia di cui soffre – l'epilessia –, vive isolato dal mondo e non ha che esperienze di felicità e serenità; non conosce il male. Ma questa sua purezza di cuore non è sufficiente ad affrontare le pulsioni e le passioni delle persone che incontra al suo arrivo a Pietroburgo e che lo condurranno a sperimentare il dolore e la caduta. Nel finale infatti Miskin arriva al fallimento, avendo conosciuto tutto il bene e tutto il male che pervade l'umanità che lo circonda e lui stesso. La consapevolezza della colpa, la sua confessione, lo porta finalmente alla comprensione dell'amore puro. Così come Cristo, prima di risorgere, è passato attraverso il fallimento della croce. Dunque non attraverso la bellezza passa la salvezza del mondo, ma nel pieno dono di sé, cioè attraverso l'amore supremo.

E la conclusione de *L'idiota* prelude alla vicenda de *I fratelli Karamazov*, aperta da questa epigrafe “In verità, in verità vi dico: se il granel di frumento, cadendo a terra, non morrà, rimarrà esso solo; ma se morrà, apporrà gran frutto”.

Cuore di tenebra

di Joseph Conrad - Einaudi

Fëdor Michajlole Dostoevskij nasce a Mosca nel 1821. Compie studi di ingegneria e nel frattempo inizia la sua attività di scrittore.

A 25 anni subisce il primo attacco di epilessia e l'esperienza della malattia fornisce allo scrittore un sovrappiù di conoscenza, soprattutto attraverso l'interpretazione soggettiva dell'aura che precede l'attacco epilettico vissuta come "momento in cui non esiste più il tempo". Per la sua attività politica subisce una condanna a morte, commutata poi in deportazione, ma subendo l'esperienza sadica di ricevere l'annuncio del cambiamento della pena solo davanti al plotone di esecuzione pronto a sparare (tutte queste esperienze – epilessia, la condanna a morte, l'esecuzione – sono rivissute nella storia del principe Miskin).

Durante il tempo della prigionia ha modo di approfondire lo studio delle Scritture. Dal 1860 la sua produzione letteraria diviene più importante sia per intensità che per qualità. Cito solo le opere più note, delle quali è vivamente raccomandata la lettura: nel 1866 pubblica *Delitto e castigo*, nel '68 *L'idiota*, nel '70 lavora a *I demoni* e nel '74 inizia la produzione de *L'adolescente*. Nel 1878 mette le basi di quello che sarà il suo capolavoro: *I fratelli Karamazov*.

Muore a Pietroburgo nel 1881.

STEFANO PIROVANO

Ho lottato con la morte. È la contesa meno eccitante che immaginar si possa. Ha luogo in un grigiore impalpabile dove non s'ha più nulla sotto i piedi, nulla tutt'attorno; senza spettatori, senza clamori, senza glorie; senza un gran desiderio di vincere e senza gran paura della sconfitta, in un'atmosfera malaticcia di scetticismo tiepido, senza una gran fede nel proprio diritto, e ancor meno in quello dell'avversario. Se questa è la forma suprema della conoscenza, allora la vita è un enigma ancor più oscuro di quanto non vogliano credere certuni. Io mi son trovato a un capello dall'occasione estrema di pronunciarmi, e mi sono avvisto con umiliazione che probabilmente non avrei avuto nulla da dire. Appunto per questo affermo che Kurtz era un uomo notevole. Aveva qualcosa da dire, lui. E lo disse. Da poi che ho dato anch'io un'occhiata al di là della barriera, intendo meglio il significato di quel suo sguardo fisso, che non sapeva scorgere la fiamma della candela, ma era vasto abbastanza da abbracciare tutto l'universo, abbastanza acuto per penetrare tutti i cuori che battono nella tenebra. Egli aveva tirato le somme – e aveva giudicato. "Quale orrore!" – Era un uomo notevole. Dopo tutto, era anche quella in qualche modo l'espressione di una fede; era piena di candore, di convinzione, aveva, in quel suo sussurro, una vibrante nota di rivolta, e il terribile volto di una verità intravista – il misterioso compenetrarsi dell'amore e dell'odio. E, quanto a me, non è di quella mia ora estrema che meglio mi ricordo – visione di un grigiore informe impregnato di sofferenza fisica, e di uno sprezzo noncurante per l'evanescenza di tutte le cose, sia anche di quella sofferenza medesima. No! È la sua ora estrema che mi par quasi d'aver personalmente vissuto. È vero, egli aveva compiuto il passo supremo, aveva varcato la barriera, mentre a me era stato permesso di tirare indietro il piede esitante. Forse sta qui tutta la differenza; forse tutta quanta la saggezza e tutta la verità, tutta la sincerità, sono appunto concentrate in quell'imponderabile momento del tempo nel quale si varca la soglia dell'invisibile. Chi sa...

Siamo nelle pagine finali del romanzo di Conrad. Il percorso di Marlow – la voce narrante – è arrivato alla fine. L'incarico offertogli dalla "Compagnia dell'avorio" si è compiuto. La risalita del fiume – che diventa una discesa nell'abisso – lo porta al cospetto del reietto Kurtz, l'uomo che lascia alle spalle la civiltà occidentale per fon-

dare un suo regno nella profondità tenebrosa della foresta.

Come Melville (*Moby Dick* nell'edizione Adelphi, tradotto da Cesare Pavese è un altro dei libri che occorre conoscere), Conrad parte dalla sua esperienza di uomo di mare (aveva realmente navigato lungo il fiume Congo per trasportare avorio) per af-

frontare il mistero impenetrabile della vita e della morte.

Cuore di tenebra non è il racconto di un viaggio, ma è il viaggio. È il viaggio dell'esperienza esistenziale alla scoperta della matrice profonda che permette all'uomo di distinguere fra il bene e il male, è il viaggio della conoscenza e della coscienza. La salita del fiume è lentissima; oltre le rive, nella foresta, si nascondono insidie di cui si avverte la presenza, ma non se ne coglie l'esatta consistenza.

Man mano che ci si addentra nella tenebra, mentre la presenza di Kurtz diviene sempre più incombente e misteriosa, si va verso un mondo che regredisce nell'oscuramento di ogni codice morale, nella perdita della ragione, dove la violenza è sempre più macabra e angosciosa. Ci si avvicina a Kurtz oramai risucchiati dal bisogno di conoscere quest'uomo-semidio, che ha fondato un regno del quale è padrone e nel contempo prigioniero. "Avevo dei progetti immensi" confida Kurtz a Marlow. Ma nel momento della morte il giudizio sulla vita è lapidario: "Quale orrore! quale orrore!"

"Rinunciare alla propria capacità di guidare la propria vita è per Conrad il più lugubre degli smarrimenti" Così si esprime Ramon Fernandez, uno

dei più profondi conoscitori dell'opera di Conrad. Questa è la ragione fondamentale che mi fa apprezzare questo scrittore. Rappresenta la versione romanzata del "guida la tua canoa". Ma le vicende narrate da Conrad sono l'occasione per scandagliare a fondo il desiderio dell'uomo di conoscere la Verità. *Cuore di tenebra* è l'espressione più drammatica, affascinante di questo percorso. Si legge d'un fiato, attratti come Marlow dal bisogno di capire la vita, dalla curiosità di conoscere Kurtz, sentendo quasi fisicamente l'oppressione del caldo e dell'umidità del fiume, che vengono mirabilmente trasformati in una sensazione psicologica dalla quale ci si vuole allontanare ma nella quale, contemporaneamente, ci si sente sprofondare.

È la stessa attrazione che si avverte nella visione di *Apocalypse Now* che chi ha letto *Cuore di tenebra* non può non conoscere. Il film di Coppola, recentemente riedito in una versione di circa tre ore e mezza, come è noto si ispira al libro di Conrad. Anche nel film si compie la stessa operazione del libro: non è un film sulla guerra del Vietnam, ma è un itinerario morale. L'orrore della guerra svela la scelta lucida, estrema, incondizionata della violenza.

Diventerà poi inevitabile leggere *La*

linea d'ombra che tratta del passaggio dall'adolescenza all'età adulta, narrato da Conrad - come sempre - con l'artificio di un viaggio per mare.

Joseph Conrad, uno dei massimi scrittori di lingua inglese, nacque a Kiev, da famiglia polacca nel 1857. Le vicende della vita lo portarono a navigare per la marina mercantile britannica e ciò gli permise di acquisire quell'esperienza di vita, di incontri, di ambienti che furono poi lo sfondo della sua opera letteraria. Oltre ai contenuti significativi di tutta la sua opera, gli viene riconosciuta una grande raffinatezza e precisione nell'uso della lingua inglese, che gli era rimasta sconosciuta fino all'età di ventun'anni.

Morì in Inghilterra nel 1924.

STEFANO PIROVANO

Terra degli Uomini

di Antoine de Saint Exupery – Mursia

Di Antoine de Saint Exupery tutti conoscono “Il piccolo principe” ma il libro che conta, quello può cambiare una vita (la vostra vita) è “Terra degli Uomini”. Come tutti i tesori veramente preziosi è stato per molto tempo introvabile e dunque praticamente sconosciuto ai più. Oggi le edizioni Mursia lo hanno nuovamente pubblicato (in edizione tascabile) ed è dunque un tesoro che ciascuno di noi ha la possibilità di scoprire e contemplare. Vietato leggerlo in tram o comodamente seduti sul sofà. È un libro da mettere nella tasca dello zaino e da tirare fuori solo dopo qualche buona mezz’ora di marcia o preferibilmente la sera, dopo il bivacco quando le braci del fuoco ci dicono qualcosa dei desideri che ci ardono in cuore.

Terra degli Uomini è innanzitutto un libro di avventure. De Saint Exupery (“Saint-Ex” come lo chiamavano gli amici) era un aviatore: uno dei primi aviatori. Uno di coloro che tra gli anni venti e trenta hanno cominciato ad aprire le rotte all’aviazione commerciale, trasportando la posta per la compagnia aerea francese “Aeropostale”. Il libro è dunque il racconto delle avventure di questi giovani piloti lanciati attraverso l’oceano, il deserto, le Ande, pronti a rischiare la propria vita (e talvolta a perderla) per far arri-

vare un plico o una lettera il cui contenuto sarà per loro per sempre sconosciuto. I racconti, le storie si susseguono pagina dopo pagina cambiando continuamente scenari e paesaggi: a pagina venti siamo in Algeria, a pagina ventidue voliamo sulla Spagna, alla ventiquattro stiamo discutendo con due ragazze in Argentina, alla trentasei ritorniamo con il treno dei minatori verso la Polonia. Pagina dopo pagina l’avventura lascia spazio alla poesia. Per questo Terra degli Uomini è un grande libro poetico. La scrittura di Saint-Ex è assolutamente straordinaria: da ogni parola nasce un’immagine, un sentimento, un’emozione, un colore. Essa scorre con una facilità straordinaria ma non vi è nulla di pressapochismo in essa: Saint-Ex diceva a proposito della scrittura che la “perfezione non si ha quando non vi è più nulla da aggiungere, bensì quando non vi è più nulla da togliere”. Una riflessione che potrebbe adattarsi anche ad altri campi della vita. Pagina dopo pagina la poesia diventa ricerca di ciò che vi è veramente di essenziale nella vita, ma questa ricerca è difficile (“L’essenziale è invisibile agli occhi”) e si manifesta a poco a poco, dai volti e dalle storie della miriade di personaggi che animano questo piccolo grande libro

(potrei dire questo piccolo grande affresco). Saint-Ex è curioso: osserva tutto quanto lo circonda e scopre significati laddove altri vedrebbero solo fatti banali e senza qualità: le gazzelle che spingono le loro piccole corna verso la rete diventano il simbolo della ricerca della Grande Corsa, della libertà (che pagheranno a prezzo di una zampata di leopardo); il piccolo bottegaio, divenuto sergente nella guerra di Spagna, che si sveglia la mattina per andare di sentinella diventa – al pari delle gazzelle – il simbolo dell’uomo che cerca di svegliarsi che vale la pena di essere vissuta.

Alcuni racconti (alcune immagini) dominano il libro: l’avventura di Guillet, ad esempio, che precipitato sulle Ande e dato per disperso si ostina a camminare nella tempesta di neve perché “*se mia moglie mi crede vivo, mi crede in cammino; se i miei compagni mi credono vivo, mi credono in cammino: hanno fiducia in me tutti quanti; e se non cammino sono un mascalzone!*”.

L’avventura di Saint-Ex stesso, precipitato in qualche posto del Sahara insieme al suo compagno Prévot, divorato dalla sete, dai miraggi, dalla fatica, dai disinganni. Non si può capire né leggere quel racconto con una spremuta di aranciata in mano ma tutti coloro fra voi che mai hanno avuto

Fahrenheit 451

di Ray Bradbury - Mondadori

veramente sete e temuto di essersi persi (ma persi veramente, senza possibilità di ritrovare la strada, gli amici, i volti cari, le cose forse inutili ma che fanno la nostra vita) ebbene coloro fra voi che hanno vissuto tutto questo potranno commuoversi profondamente nel risentire i passi sulla sabbia del nomade che, lontano sulle dune e avendo girato di appena un quarto la testa, li riporta alla vita e alla fraternità degli uomini: *“Quanto a te beduino di Libia, ti cancellarai per sempre dalla mia memoria. Non ricorderò mai il tuo volto. Sei L’Uomo e mi appari con il volto di tutti gli uomini insieme. Non ci hai neppure guardati in faccia e ci hai già riconosciuti. Sei il fratello beneamato. E a mia volta ti riconoscerò in tutti gli uomini. Mi appari illuminato di nobiltà e benevolenza, gran signore che hai il potere di dare da bere. In te, tutti i miei amici e i miei nemici camminano verso di me, e non ho più un solo nemico al mondo”*.

ROBERTO COCIANCICH

Perché un’opera ‘leggera’, abbastanza recente (1951) e nota ai non-appassionati di racconti fantastici per una memorabile versione cinematografica fat-tane da François Truffaut (con Julie Christie stupenda protagonista in un doppio ruolo)? Forse perché parla... di libri, e del senso che essi possono dare al nostro modo di essere e di comunicare. Ma anche perché, letta a cinquant’anni da quando è stata scritta, la vicenda raccontata si rivela meno lontana in tanti suoi aspetti dalla realtà che oggi viviamo. Provare (a leggere) per credere, se si vuole.

Siamo trasportati in un’epoca imprecisata del futuro, in una società efficiente ed altamente tecnologizzata (alcuni riferimenti agli Stati Uniti sono abbastanza chiari): le case sono tutte a prova d’incendio e munite di apparecchiature elettroniche sofisticatissime, intere pareti sono costituite da schermi televisivi dove scorrono commedie (anche interattive) di poco conto, informazioni attentamente distillate, trasmissioni a premi, giochi ed intrattenimento; la pubblicità è così importante che per renderla meglio visibile, data l’alta velocità degli autoveicoli, sono state rese smisurate le dimensioni dei cartelloni stradali. Ma i rapporti interpersonali sono ridotti al minimo, nessuno cammina più per le strade o sta seduto in veranda alla sera.

In una società del genere i pompieri non servono più a spegnere il fuoco,

sono invece incaricati di appiccarlo, in particolare ai libri, la cui lettura è severamente vietata. Protagonista della storia è appunto un pompiere, Montag, divenuto particolarmente abile, quasi sadico nel dirigere il suo lanciafiamme su quegli oggetti proibiti. Si è fatto una posizione nel Corpo, ha una moglie perfettamente inserita nel suo ruolo, sembra contento di quello che fa. Alcuni episodi però finiscono per incrinare la fiducia di Montag e pian piano lo attirano verso l’oggetto della sua furia distruttiva: è l’incontro con una giovane vicina, una ragazza fuori del comune per le cose che conosce e le immagini che sa evocare; è un intervento incendiario diverso dagli altri, nella casa di una vecchia “sovversiva” che si lascia bruciare assieme ai suoi libri piuttosto che abbandonarli. A poco serve un intervento del suo capo, che riassume la filosofia di vita della società, iper-evoluta e livellante nella sua superficialità tesa alla cancellazione delle incertezze, mascherata da ricerca della felicità: Montag si è ormai deciso ad abbandonare, violentemente se occorre, tutta quella realtà, per ritrovarsi in un mondo diverso, anche se non lontano, in cui i contenuti che si volevano spazzare via possono essere riscoperti e nuovamente vissuti (la sequenza degli episodi si fa via via più avvincente: e non è il caso di guastare la sorpresa!).

Come altri romanzi che evidenziano le

storture di una società dominata dalla sola tecnologia (pensiamo a *1984* di Orwell o *Il Mondo Nuovo* di Huxley, altri titoli che può valere la pena di leggere), *Fahrenheit 451* indica il cammino di crescita e purificazione intellettuale, che la lettura può avviare in chi accetti di lasciarsi provocare da un testo, di coinvolgersi nei sentimenti e nelle vicende che ne agitano i protagonisti, di dialogare in un certo senso con l'Autore. Per i pompieri-incendiari, il cui simbolo è la fenice, dal rogo dei libri deve (ri)nascere il cittadino del futuro, irreggimentato quanto felice perché, per dirla con Gaber, "nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà". Se ci guardiamo intorno, molte delle situazioni descritte (con notevole fantasia e preveggenza per l'immediato dopoguerra) coincidono in modo significativo con situazioni e mezzi tecnici che fanno parte della nostra quotidianità: ed al racconto, come oggi alla nostra vigilanza, resta sotteso il dubbio circa la libertà della formazione, le modalità ed i rischi di ogni manipolazione delle coscienze. Pensando alla storia delle relazioni mondiali degli ultimi cinquant'anni, può non essere un caso che alcuni libri si siano rivelati dirompenti per sistemi che aspiravano alla dittatura culturale, e che la loro diffusione abbia contribuito allo sviluppo di rapporti diversi e più autentici. Per dei Capi che intendano stimolare nei ragazzi la voglia di conoscere, e al tempo stesso la capacità critica e di ascolto dei sentimenti, questo libro può essere uno strumento semplice ed utile, propedeutico ad impegni di maggior respiro.

AGOSTINO MIGONE

Dal discorso del capo dei pompieri: *"Quando ha avuto origine questo nostro lavoro ...? ... Il fatto è che la società non ha vissuto bene che quando la fotografia ha cominciato a vivere di vita propria. ... Un tempo i libri si rivolgevano a un numero limitato di persone, sparse su estensioni immense, ed esse potevano permettersi di essere differenti. ... Ma in seguito ... il moto si accelera notevolmente. I libri si fanno più brevi e sbrigativi. ... Giornali tutti titoli e notizie, le notizie praticamente riassunte nei titoli. ... Le opere dei classici ridotte ... al condensato di una pagina. Fatti e problemi sociali? Una colonna, due frasi, un titolo. Poi, a mezz'aria, tutto svanisce. Il cervello umano rotea in ogni senso così rapidamente, ... che la forza centrifuga ... disperde tutto l'inutile pensiero, buono solo a farti perdere tempo. ... La vita diviene una cosa immediata, diretta, ... più sport per ognuno, spirito di gruppo, divertimento; ... autostrade ... affollate di gente che va un po' dappertutto, ed è come se non andasse in nessun posto. ... Noi dobbiamo essere tutti uguali: non è che ognuno nasca libero e uguale, ma viene fatto uguale. ... Ecco perché un libro è un fucile carico in casa del tuo vicino. Diamolo alle fiamme! ... Gli esseri umani vogliono la felicità ... se non vuoi un uomo infelice ..., non presentargli mai i due aspetti di un problema: dagliene uno solo, meglio ancora, non proporgliene nessuno. Offri al popolo gare che si possano vincere ricordando le parole di canzoni popolari, il nome delle capitali dei vari Stati dell'Unione ... Dopo di che avranno la certezza di pensare, la sensazione del movimen-*

to, quando in realtà sono fermi come macigni. E saranno felici, perché fatti di questo genere sono sempre gli stessi. Non dar loro niente di scivoloso od ambiguo come la filosofia o la sociologia, cosicché possano pescare con questi ami fatti ch'è meglio restino dove si trovano. ... Chiunque possa far scomparire e riapparire a volontà una parete TV, e la maggioranza dei cittadini oggi può farlo, sarà sempre più felice di chiunque cerchi di calcolare, misurare e chiudere in equazioni l'Universo, il quale del resto non può esserlo se non dando all'uomo la sensazione della sua piccolezza e della sua bestialità, ed un'im-mensa malinconia".

RAY BRADBURY (n. 1920 a Waukegan, Illinois) cominciò a pubblicare racconti gialli e di fantascienza negli USA degli anni '40. Divenne celebre nel 1950 con *Cronache marziane*, serie di racconti collegati fra loro; oltre a *Fahrenheit 451* (del 1951) ha realizzato tra l'altro antologie di racconti, come *Il gioco dei pianeti* ("The Illustrated Man", 1951), *Le auree mele del sole* (1953), *Paese d'ottobre* (1955), *La fine del principio* (1958), i romanzi a episodi *L'estate incantata* (1957), *Il popolo dell'autunno* (1962), le raccolte *Il meglio di Ray Bradbury* (1969) e *34 racconti* (1983), il giallo *Morte a Venice* (1986), e ancora l'antologia *The Toybee Collector* (1988). Si è dedicato alla sceneggiatura di film (sua è quella del celebre *Moby Dick* di John Huston, con Gregory Peck nel ruolo di Achab), al teatro ed alla poesia.



Lettere a un giovane poeta

di Rainer Maria Rilke - Adelphi

Ci sono libri che ci restano nel cuore perché le loro parole ci hanno attraversati, forse, nel momento in cui eravamo, a nostra insaputa, più disposti ad accoglierle. Le loro pagine ci hanno raggiunto dando forma di risposta a domande che abitavano i nostri pensieri. Ci capita così di considerare questi libri con un particolare rispetto e di andarli ogni tanto a rileggere, cercando subito quelle pagine che sappiamo per noi più importanti a discapito delle altre, magari persino migliori al giudizio di un critico. Ma noi sappiamo ciò di cui abbiamo bisogno e lo andiamo a riprendere là dove lo avevamo lasciato.

Sono i libri che consigliamo agli amici e che magari a nostra volta abbiamo avvicinato su consiglio di un amico. Quando invitiamo qualcuno a leggerli, siamo certi della loro importanza ma non sappiamo darne fino in fondo, *oggettivamente*, ragione. È così anche per me con questa raccolta di lettere di Rilke. Perché dovrete leggerla? Proverò a raccontarvi cosa vi ho trovato io e perché è per me un libro di grande valore.

Sono lettere che il poeta tedesco scrive realmente, agli inizi del '900, a un uomo e una donna che si rivolgono a lui per chiedere consigli sull'arte ma, soprattutto, sulla vita. E questo sono,

le sue lettere: riflessioni, a volte appena abbozzate, altre volte assai profonde e compiute, sul senso della vita. La solitudine, l'amore, l'amicizia, il sesso, il mondo, la relazione fra uomo e donna e il nuovo ruolo che quest'ultima si prepara a ricoprire nella società riempiono le pagine di questo piccolo libro che ognuno può leggere per il piacere di trovarvi qualche occasione per riflettere. Per un capo, poi, questa lettura può essere molto utile poiché aiuta a dare risposte non banali ad alcune domande fondamentali che spesso i nostri ragazzi pongono e si pongono. Certo, quello di Rilke è un pensiero profondamente laico e "di rottura", perché in lotta con alcuni dogmi e tabù della cultura ottocentesca. Per questo le sue affermazioni non sempre ci troveranno in perfetta sintonia. Ma non è questo, credo, ciò che più conta. Non si tratta di "sposare" le sue tesi ma di farci scuotere dal suo modo di avvicinare la realtà, di capire che essa è sempre più complessa di come, a volte, vorremmo rappresentarla e che il nostro compito non consiste solo nel semplificarla ma anche nel comprenderla nella sua complessità e, in essa e per essa, amarla.

Trascrivo solo alcune righe. Naturalmente, fanno parte di quelle pagine che, di tanto in tanto, vado a rileggere.

“Anche amare è bene: ché l'amore è difficile. Voler bene da uomo a uomo: questo è forse il più difficile compito che ci sia imposto [...] Amare innanzitutto non vuol dire schiudersi, donare e unirsi con un altro (che sarebbe infatti l'unione di un elemento indistinto, immaturo, non ancora libero?), amare è un'angusta occasione per il singolo di maturare, di diventare in sé qualche cosa, di diventare mondo, un mondo per sé in grazia di un altro [...]”.

“E sono forse più affini che non si creda i sessi, e il grande rinnovamento del mondo forse in questo consisterà, che uomo e fanciulla, liberati da tutti gli errori e disgusti, non si cercheranno come opposti, ma come fratelli e vicini, e si uniranno come creature umane, per portare in comune, semplici gravi e pazienti, il difficile sesso che è loro imposto”.

“Le cose non si possono afferrare o dire tutte come ci si vorrebbe di solito far credere; la maggior parte degli avvenimenti sono indicibili, si compiono in uno spazio che mai parola ha varcato”.

MAVÌ GATTI

Breve storia del mondo

di Ernst H. Gombrich - Salani

Viviamo in un mondo caratterizzato dall'eccesso di informazione, nel quale è sempre più difficile riuscire a cogliere gli aspetti essenziali di ciò che sta intorno a noi e delle relazioni che intratteniamo con gli altri.

La rete internet – inoltre – contribuisce quotidianamente ad incrementare l'offerta di conoscenza spingendo sempre di più l'individuo, ed in particolare i giovani, verso l'apprendimento per analisi, approfondimento specialistico e segmentazione.

Il diffondersi della cultura della specializzazione esasperata è la conseguenza naturale di questa preoccupante tendenza: tanti universi separati difficili da riportare ad unità.

Chi si occupa di mondo giovanile sa quanto questo fenomeno sia diffuso e in espansione, chi fa scoutismo lo osserva ogni volta che propone ai giovani una riflessione di sintesi, un'avventura compiuta, un gioco a regole definite: si scontra sempre con la tendenza a fare tante cose insieme, ad approfondire un solo aspetto di un argomento vasto, a considerare uomo da tanti punti di vista senza trovarne una sintesi espressiva della sua complessità ed unicità al tempo stesso.

Nei libri da leggere offerti ai Capi in questo numero, “La breve storia dell'uomo” mi è sembrato un esempio

eccellente dei concetti che ho espresso riassunti in “una favola del progresso umano” che rappresenta una proposta senz'altro stimolante e credo anche del tutto nuova, almeno in questi tempi.

A scuola – infatti – le 320 pagine della storia che costituiscono il libro, sono diluite in tre fasi distinte e ripetute dalle elementari fino alla maturità e, per quanto i docenti si sforzino, è impossibile che riescano a sintetizzare qualche millennio di storia in una quarantina di puntate.

Lo sforzo di Gombrich è meritorio anche se in qualche capitolo la divulgazione accattivante finisce per superare il rigoroso riferimento storico, in particolare “tira un po' via” sul finale, come del resto si fa anche a scuola, la storia contemporanea è sempre un po' sacrificata.

Questo testo è utile per ritrovare la scansione dei passaggi più significativi dell'umanità rilevati dal punto di vista dell'intensità piuttosto che da quello della durata, qui stanno la sua originalità ed utilità.

Io lo rileggo ogni anno quando vado in vacanza e sono in grado di permettermi la lettura di tre-quattro capitoli al giorno senza discontinuità: le istruzioni più efficaci per l'uso sono tutte qua! In una decina di giorni il lettore avrà

provato più volte il desiderio di vivere in un'altra epoca e la gioia di continuare a vivere il presente.

MAURIZIO CRIPPA

“Mi sono laureato dopo cinque anni di studi e mi sono accorto di non essere in grado di guadagnarci da vivere. Ho fatto qualche conferenza e sono andato incontro a disillusioni non indifferenti cercando lavoro. Proprio allora un editore che conoscevo stava lanciando una collana intitolata Il sapere per bambini. Ho dato uno sguardo al libro e l'ho trovato talmente brutto che ho preferito scriverne uno io stesso piuttosto che tradurre quel campionario di stupidaggini. Naturalmente l'editore ha voluto che facessi un capitolo di prova e ho scelto il periodo della cavalleria. Ho scritto un racconto molto vivace. Sapevo quello che volevo fare perché, qualche tempo prima, mi ero divertito a scrivere lunghe lettere ad una bambina in cui le raccontavo la mia tesi di dottorato sotto la forma di una fiaba... Il capitolo di prova è piaciuto all'editore e fu pubblicato (e ottenne molto successo...). Penso che dovesse le sue attrattive a quel po' di follia che c'era nella faccenda e alla convinzione che avevo che si possa esprimere qualsiasi concetto con un linguaggio semplice e comprensibile anche da un bambino”. (E.H. Gombrich)

Allegro ma non troppo

di Carlo M. Cipolla - Il Mulino

Fin da ragazzo ho sempre avuto molto “senso dell’ironia”, forse il modo più naturale per reagire all’introversione e alla timidezza che caratterizzavano la mia personalità nella fase della crescita, forse per sopperire a ciò che veramente mi sarebbe piaciuto possedere veramente, il “senso dell’umorismo”. Quella particolare dote che permette all’individuo che ne è dotato di affrontare le difficoltà con la stessa preoccupazione ma con meno stress, sapendo prendersi in giro e distinguendo con maggior distacco le cose veramente importanti da quelle che passano senza lasciare una traccia significativa. Per riequilibrare l’eccesso di ironia rispetto alla scarsità di umorismo, da molti anni sono un appassionato collezionista e lettore di libri che riguardano questi temi, libri di vignette, calembours, aforismi, strafalcioni... ormai sono diventato un esperto in grado di tenere una relazione sui temi, ... e l’ho fatto più di una volta! Cipolla è uno dei miei autori preferiti. È uno degli umoristi più perspicaci oltre che un valente storico che sa divulgare gli argomenti più difficili con umorismo e originalità, se ne può avere conferma dalla lettura di uno stralcio dell’introduzione al suo libro, alla fine occorre... provare per credere!

MAURIZIO CRIPPA

«La vita è una cosa seria, molto spesso tragica, qualche volta comica.

I Greci dell’età classica avvertivano profondamente e coltivavano il senso tragico della vita. I Romani, in genere più pratici, non ne facevano una tragedia ma consideravano la vita una cosa seria: di conseguenza tra le qualità umane apprezzavano in modo particolare la gravitas e tenevano in poco conto la levitas.

Cosa sia il tragico non è difficile né da capire né da definire e se a un Tizio gira per la testa di apparire come una figura tragica non gli è difficile riuscirvi anche se Madre Natura non ha già provveduto alla bisogna. La serietà è pure una qualità relativamente facile da capire, da definire e per certi versi da praticare. Quel che è difficile da definire e che non a tutti è dato di percepire ed apprezzare è il comico. È l’umorismo che consiste nella capacità di intendere, apprezzare ed esprimere il comico è una dote piuttosto rara tra gli esseri umani.

Intendiamoci: l’umorismo grossolano, facile, volgare, prefabbricato (= barzelletta) è alla portata di molti ma non è vero umorismo. È un travestimento dell’umorismo. Il termine umorismo deriva dal termine “umore” e si riferisce ad una sottile e felice disposizione mentale e solitamente basata su un fondamento di equilibrio psicologico e di benessere fisiologico. Schiere di scrittori, filosofi, epistemologi, linguisti, hanno ripetutamente tentato di definire e spiegare l’u-

morismo. Ma dare una definizione dell’umorismo è una cosa difficile per non dire impossibile. Tanto è vero che se una battuta umoristica non è percepita come tale dall’interlocutore è praticamente inutile se non controproducente cercare di spiegarla.

Chiaramente l’umorismo è la capacità intelligente e sottile di rilevare e rappresentare l’aspetto comico della realtà. Ma è anche molto di più. Anzitutto, non deve rappresentare una posizione ostile bensì una profonda e spesso indulgente simpatia umana. Inoltre l’umorismo implica la percezione istintiva del momento e del luogo in cui può essere espresso. Fare dell’umorismo sulla precarietà della vita umana al capezzale di un moribondo non è umorismo. D’altra parte quando quel gentiluomo francese che saliva i gradini che lo portavano alla ghigliottina, avendo inciampato su uno dei gradini, rivolgendosi alle guardie esclamò: “dicono che inciampare porti sfortuna”, quel gentiluomo meritava certamente che la sua testa venisse risparmiata.

L’umorismo è così intimamente legato alla scelta accurata e specifica dell’espressione verbale in cui viene prodotto che difficilmente si riesce a tradurlo da una lingua in un’altra. Il che anche significa che è così permeato dei caratteri della cultura in cui viene prodotto che riesce sovente del tutto incomprensibile quando travasato in un ambiente culturale diverso.

Il mio nome è Asher Lev

di Chaim Potok - Garzanti

L'umorismo va distinto dall'ironia. Quando si fa dell'ironia si ride degli altri. Quando si fa dell'umorismo si ride con gli altri. L'ironia genera tensioni e conflitti. L'umorismo quando usato nella misura giusta e nel momento giusto (e se non è usato nella misura giusta e nel momento giusto non è umorismo) è il solvente per eccellenza per sgonfiare tensioni, risolvere situazioni altrimenti penose, facilitare rapporti e relazioni umane.

Da questa banale considerazione è nato il saggio sulla stupidità umana.

Esso non è né più né meno che quella che gli eruditi settecenteschi avrebbero chiamata una "spiritosa invenzione".»

Asher Lev è un bambino giudeo osservante. La sua storia esplode in un gesto inaudito e diventa molto significativa per "noi" che, attraverso la forza di quell'atto, riscopriamo di essere cristiani, greci e latini. Asher disegna, è preso dalla furia di riprodurre l'universo, fa una cosa che nella sua comunità non è prevista: dipinge.

Siamo nella nostra radice vivente: l'ebraismo. Il libro presenta però altre profondità. Asher non è uno di noi, non mangia come noi, non veste come noi, non pensa come noi e prega in una lingua resuscitata dalla notte dei tempi. Asher è quanto di più altro da noi si possa pensare. L'autore, che è un rabbino integrato, produce un personaggio estremo, anche per l'ebraismo, e in questa assoluta alterità, per reazione, intravediamo qualcosa di noi. Questo è un meccanismo di identificazione che dobbiamo considerare come una chiave del libro. Solo la più totale alterità dell'altro, infatti, apre le porte ad una profonda coscienza di se. Di fronte ad Asher, che sceglie con la pittura un universo altro, noi dobbiamo accorgerci che quell'universo è il nostro. Dobbiamo accorgerci che la pittura, così come la conosciamo, è l'Occidente, la Grecia, la Romanità, la Cristianità e che siamo radicati nelle nostre immagini. Eppure molti di noi non sono capaci di guardare se non grettamente. Il libro ci rimette di fronte alla nostra cul-

tura, ci dice chi siamo. Dall'altra parte, dalla parte di Asher gli altri, i "gojim", i gentili, insomma la diversità siamo noi.

Asher scopre le croci, i corpi (nei canoni della loro nudità): queste immagini scandiscono quello che siamo e lo scandiscono sempre anche quando ci viene imposto il silenzio: le nostre immagini parlano. Così come l'arte di Rublëv al cremlino, di fronte alla fila dei sovietici, parlava di un Cristo nel silenzio dell'ateismo di stato.

Asher Lev scopre se stesso e la propria missione in una vicenda familiare narrata da dialoghi lenti, da gesti quotidiani. Potok racconta in trasparenza la vicenda epica del dono di Asher e sul fondo la tragedia degli ebrei sovietici. Ma è proprio il tono pacato, dimesso, della narrazione che lascia nel lettore tutto il senso tragico della situazione. Asher è un bambino che scopre la sua missione e questa scoperta lo protegge dall'orrore ma non di meno le sue domande sono dirette, inquietanti. Di fronte all'olocausto staliniano chiede: "Il mondo ha fatto qualcosa?" La madre è lapidaria: "Assolutamente niente".

Sono dialoghi pieni di sorprese, come quando all'uscita di un museo devono parlare delle croci appena viste:

"Era il messia, mamma?"

"No. Non era il messia. Il messia non è ancora venuto, Asher. Guarda quanta sofferenza c'è nel mondo. Ci sarebbe così tan-

ta sofferenza se il messia fosse veramente venuto?”.

“Perché ci sono così tanti quadri di lui se non era il messia?”.

“I gojim credono che sia il messia. I gojim credono che sia il figlio del Ribbono Shel Olom. Fanno dei quadri che lo ritraggono perché per loro è sacro”.

“Cosa vuol dire, il figlio del Ribbono Shel Olom?”.

“Non ne ho la minima idea”, disse mia madre. Restò in silenzio per un momento, fissando i binari con aria imbronciata. Poi disse: “Dove mi ha portato la tua pittura, Asher. A Gesù...”.

Potok riesce a trattare la pittura come un grande evento narrativo. Ma c'è un limite in tutto questo perché nessuno potrà cantare l'amore a chi non ha mai amato, Dio a chi non ha mai pregato, l'arte a chi non ha mai guardato. Dunque prima di leggere Potok occorre rivedere la nostra memoria pittorica.

C'è poi un secondo livello della storia ed è il rapporto col padre, anzi con i padri. La letteratura ebraica contemporanea usa frequentemente categorie psicoanalitiche. Potok riesce a farlo senza ostentazione e la storia prende il carattere di un'autoidentificazione complessa quasi come in un gioco di specchi. Il padre legittimo è fermo nel sopporre che i piani di Dio debbano coincidere con i propri, ponendo così limiti non solo al figlio ma a Dio stesso. Il Padre di Asher è un giusto,

pieno di buon senso, come forse lo sono molti di noi, ma di fronte al figlio non può che far da sponda. Una sponda che avrà come unica qualità quella di sapersi ritirare, che non è poco, ma non è in grado di capire:

“...vengono a chiedermi perché mio figlio dipinge donne nude?”.

“Papà, non sono donne nude sono nudi”

Il padre, pur nei suoi limiti, accetta la propria incapacità di capire. Vi è poi il “Rebbe”, il capo carismatico, padre nello spirito. Nel secondo libro (“Il dono di Asher Lev”) il Rebbe scrive: “I maestri ci dicono che questa armonia è la creazione speciale di individui che si impegnano in certe azioni per amore di quelle stesse azioni.”

È una definizione profondissima ma il Rebbe non è descritto per la sua pietà, è raccontato per la sua libertà di uomo di Dio, da questa assoluta libertà scaturisce una paternità immutabile.

La vicenda di Asher è dunque la vicenda di un divenire. È quindi più che mai un libro per educatori e, come tali, può anche non piacere la comparsa dell'artista che gli è maestro, terzo “padre”, ma sarà questo il luogo del travaglio in cui Asher spezza i legami per divenire ciò che è. Nel maestro c'è una provocazione lacerante: “Perché pensi di essere responsabile verso gli ebrei?” “Tutti gli ebrei sono responsabili l'uno per l'altro”, dissi citando il Talmud che anni prima mio padre aveva citato a me.

“Ascoltami Asher Lev. In quanto artista

non sei responsabile verso niente e nessuno tranne te stesso e la verità come la vedi tu”.

Occorre alla fine ricordare che il libro si apre con una citazione di Picasso: “L'arte è una menzogna che ci fa vedere la verità”. Non da ultimo questo è un libro sulla dignità dell'arte. L'acquisizione della dignità di artista è infatti una conquista di eroi come Giotto e Masaccio o come Asher. Una vittoria mai ottenuta definitivamente sulla riduzione in “cose basse” e “cose elevate” propria del platonismo. Picasso, in fondo, non fa che rispondere al X libro della Repubblica in cui Platone rinchiude la pittura la quale: “è, in quanto copia di oggetti, che sono a loro volta copia di idee, un arte doppiamente menzognera, bassa e vile, rivolta alla parte inferiore dell'uomo”. Non basterà la summa di Tommaso a spazzare via la nostra natura Platonica. L'occidente deve all'arte tutto quello che è eppure ogni volta che genera un Asher lo genera nella vergogna. L'occidente è la sua arte ma i suoi capi non si chinano su essa perché sono così ignoranti da non saperlo fare. Asher Lev è un rimprovero. Non è un caso che venga da un mondo che, fino a ieri abbiamo considerato altro, e che oggi, molto meglio di noi, custodisce le nostre cose buone e ce le riporta.

FABIO M. BODI

Kim

di Rudyard Kipling - Garzanti

Il libro è stato scritto da Kipling nel 1901. (Il Libro della Giungla esce nel 1894 e 1895).

Si tratta di un libro che può essere esaminato da differenti punti di vista, ma forse il punto di partenza è questo affresco dell'India che Kipling ci presenta, ormai datato, ma capace di conservare ancora una sua attuale freschezza. In questo affresco in cui Kim si muove con grande agilità ed astuzia si mescolano razze così differenti fra loro creando sapori, odori, nomi, abitudini di vita molto distanti, tuttavia, in qualche modo, contigue l'una all'altra.

In questo mondo pieno di riferimenti diversi, Kim (un ragazzo inglese figlio di un sergente e di una donna indiana), capisce, sulla sua pelle, l'importanza degli uomini dalla doppia identità presi tra il voler cercare le proprie radici indagando sul proprio passato e il dover affrontare l'inserimento in una società con regole e ruoli ben definiti. Come si fa a chiedere ad un adolescente autonomo, pieno di risorse personali, di sottomettersi verso comportamenti più allineati e prevedibili?

Volendo vedere il romanzo come insieme di traiettorie di movimenti possiamo configurare il ciclo scolastico di Kim (dopo l'incontro con il battaglio-

ne del padre) come l'avvio di un periodo di iniziazione legato, soprattutto, agli apprendimenti razionali.

Il ragazzo, a questo punto, si rende conto del senso della sua doppia appartenenza ai due mondi culturali: quello occidentale e quello orientale. L'incontro con un Lama Tibetano gli apre un mondo di relazioni interpersonali ancora più ricco e consistente. L'approfondimento della esperienza con il Monaco Tibetano lo mette nella situazione di dover scegliere fra due modelli di vita: quello del monaco buddista e quello di Mabub Ali, l'uomo dei servizi segreti britannici. Si trattava di una scelta non solo culturale e comportamentale, ma anche emotiva ed affettiva. Kim attraverso il "Grande Gioco dei Servizi Segreti" e la frequentazione quotidiana del Monaco Tibetano, ha dato spazio alla pluralità delle sue potenzialità ed identità riuscendo a meritarsi l'affetto del Monaco e la stima dei Servizi Segreti. Insieme i due modelli possono rappresentare le due vie della conoscenza: quella legata al mondo orientale, dove l'intuizione è al centro del sistema e la relazione è la sua ossatura e quella legata al mondo occidentale che trova, soprattutto nel riferimento a strutture logiche, il suo punto forte. Questi sono alcuni dei possibili temi

ai quali possono essere aggiunti altri filoni di riflessione. Ho lasciato volutamente da parte la polemica sugli orientamenti politici di Kipling accusato da alcuni di offrire con il suo libro un indiretto sostegno alla politica dell'Impero Britannico. L'aspetto significativo di questo libro che merita anche oggi una attenta lettura può essere colto nella indicazione vivida di un processo di maturazione personale integrato fra diverse culture.

C'è poi un metamessaggio che è legato al pellegrinaggio del monaco alla ricerca delle sorgenti del fiume della freccia. La coscienza dell'uomo è il vero motore della vita. La benevolenza e l'amore sono i requisiti fondamentali per scoprire il proprio fiume della freccia.

*“Non c'è Est e non c'è Ovest,
Non ci sono confini,
Né nascite diverse
Quando due uomini forti
Stanno faccia a faccia
Anche se vengono
Dagli estremi della terra”.*

(Kipling)

ACHILLE CARTOCCIO

Ciò che tarda avverrà

di Paolo De Benedetti - Edizioni Qiqajon

Questo libretto di piccolo formato, che a me piace definire ‘da tasca’ o ‘da comodino’, raccoglie ventidue brevi saggi, organizzati ciascuno intorno a una lettera dell’alfabeto ebraico, che costituisce l’iniziale della parola-chiave della riflessione proposta.

Saggi, riflessioni... In realtà questi testi veloci e intensi, condotti sul filo della Parola, raccontano come Dio, nel porre in essere ciò che non era, abbia ‘fatto posto’ all’uomo e creato con lui un’alleanza fedele e insieme oscura, delle cui promesse dovrà un giorno rispondere. L’autore si muove lungo la lezione dei molti testi dell’esegesi rabbinica (*midrashim*) ai passi delle Scritture che raccontano di questa relazione, stabilita con Abramo e rifondata poi con Mosè: sullo sfondo Israele, popolo di Dio, con le sue vicende, i suoi interrogativi, i suoi tradimenti e il suo amore per il Signore dell’Alleanza. Ma è seguendo la storia del nascere e del modellarsi del significato di alcuni termini, di alcuni modi di dire, o della pluralità possibile di interpretazione di alcuni passaggi linguistici del testo biblico, che si coglie la tesi più profonda di questo libretto: la ricerca continua di senso, di cui ciascuno di noi è responsabile: *“Io nasco, vivo, leggo la Scrittura e trovo un senso (...) Per il fatto che io sia nato in un contesto socioculturale dove la Scrittura esiste, fa parte della mia vocazione il trovare un senso? Posso pensare che Dio mi ha fatto nascere, come dice Le-*

vinas, perché nella Scrittura c’era un senso per me, perché Dio voleva partorire un senso?” (pag. 20).

In effetti, durante la lettura può nascere la curiosità di conoscere più a fondo i passaggi testuali su cui si sviluppa la lezione di ogni capitolo, o di approfondire alcuni dei molti spunti interpretativi o di riflessione offerti.

De Benedetti ci racconta della convivenza dialettica ma storicamente imprescindibile tra correnti conservatrici e correnti pluralistiche, cultori del Tempio e maestri con il compito di far sentire la parola di Dio agli uomini senza tempo. Ci racconta della rivelazione dell’amore di Dio attraverso la nostra esperienza di essere stati amati da una madre e da un padre, per cui il quarto comandamento risulta direttamente collegato con i primi tre, riguardanti la relazione con il Signore. Ci racconta di un Dio che sceglie la situazione di ospitalità e convivialità come il contesto per gli eventi capitali della storia della salvezza. E ci racconta di un Dio povero di onnipotenza, che si pone davanti all’uomo in una condizione di bisogno del suo amore, e che decide di avere compassione per Israele, cioè di patire con il suo popolo, e ci fa riflettere su chi siano i veri “poveri” biblici. Molto intensi i passaggi sulla vocazione del credente a “udire”: come la creazione è avvenuta attraverso la Parola, così il rapporto tra Dio e l’umanità si rivela nell’ascolto,

ricordato attraverso la preghiera rituale dello *Shemà* (“Ascolta”). Non è la visione che crea il contatto, ma il mettersi in ascolto: così come la mattina di Pasqua il Signore fu riconosciuto da Maria nella modulazione tenera del suo nome.

Questo libretto mi ha accompagnata in un tempo un po’ difficile della mia strada, e leggerlo alla sera era come ascoltare una voce paziente che raccontava di qualcuno che ha scelto di camminare con te, anche se il tuo passo è lento, e che benedice il cambiamento, il mutamento, la trasformazione. Infatti, è una narrazione di confine, di un autore “giudeo-cristiano”, che conduce la sua lezione guidato insieme da categorie mentali e fedeltà ebraiche e alcune convinzioni evangeliche, “in combinazione instabile ma irrinunciabile”. Essere al confine è una condizione particolarmente fertile, per conoscenza ed esperienza, e comprensione della molteplicità, della complessità. Anche essere al confine tra la consapevolezza di ciò che puoi e devi fare e di ciò che ti supererà, che non potrai realizzare ti aiuta a dare dignità al tuo lavoro di tutti i giorni: *“Non tocca a te compiere l’opera, ma non sei libero di sottrartene”* (pag. 96). Un buon viatico per la notte, un aiuto rassereneante per restare fedele alla propria giornata.

ELENA BRIGHENTI

Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea

a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli,
prefazione di Thomas Mann, 1954 - Einaudi

Morire per le proprie idee... o meglio "battersi per le proprie idee a costo di morire", questo è il senso delle testimonianze raccolte nelle "Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea", scritte durante gli anni più bui del regime fascista e della occupazione nazista di gran parte dell'Europa, fino alla liberazione, da parte degli alleati, avvenuta nel 1945. (Giulio Einaudi Editore, collana "saggi")

Non è, forse, un libro "da leggere".

È un libro **da avere** e da aprire a caso ogni tanto, almeno una volta l'anno, per ricordarsi che la dignità dell'uomo e la speranza cui è chiamato, sono più forti del tran tran quotidiano, delle difficoltà, della stessa morte. Il libro è una grande "veglia d'armi", come eravamo abituati a proporre prima delle scelte più importanti, come la partenza R/S: una grande, seria, commovente veglia d'Armi prima dell'incontro con la morte, o meglio, come molti scriventi dichiarano, solo "poche ore prima di ritrovarsi in cielo".

Nonostante la tragicità delle circostanze - la condanna a morte appena pronunciata, l'imminente esecuzione della sentenza - le lettere dei condannati sono **piene di vita**: l'amore per i propri cari, per i compagni di cella, la fierezza del non aver ceduto alle torture, del non aver fatto il nome dei compagni, ... e non contengono né anatemi, né bestemmie, né proclami.

Pare quasi che l'imminenza della morte faccia emergere **i valori più profondi della vita**, che la vicinanza "fisica" alla vita eterna consenta di guardare la vita stessa in una prospettiva che va oltre le proprie vicende, per quanto tragiche, facendole vedere come una contingenza di breve durata rispetto all'eternità, e, per i non credenti, rispetto alla storia ed alla dignità dell'uomo.

Leggere anche solo alcune delle "testimonianze" vuol dire **ricordare pagine di storia** che evocano **valori forti** (libertà, democrazia, impegno per il futuro, per gli altri, ...), vuol dire **ricordare e ricordarsi che vale la pena** di battersi per le proprie idee; vuol dire anche piangere e provare commozione per i particolari (lettere scritte su margini di libri, perforate con uno spillo su pagine della Bibbia, ... affidate a cappellani, a sconosciuti, ..., per far avere un ultimo saluto e pensiero a casa.

Leggere e far leggere (magari inseren-

dole in una veglia) le "testimonianze" vuol dire, sul piano più strettamente pedagogico, **educare a fare memoria**, educare alla libertà, alla dignità, al servizio, nella propria vita e, se necessario, con la propria vita.

Le lettere sono molte, e quasi tutte meriterebbero di essere citate, ma ne prendo una, per ricordarle tutte, che mi ha molto colpito perché scritta da un giovane rover belga, dell'età di uno dei miei figli: è la lettera di Jules Gengler, 20 anni, studente del 2° anno di medicina all'università di Liegi, membro del servizio informativo belga collegato con gli Alleati, arrestato il 25 agosto 1942, processato il 27/28 ottobre dal tribunale militare tedesco di Liegi, fucilato a Liegi il 9 novembre 1942 con altri 11 compagni del suo gruppo. Solo alcuni brani: "sono le cinque del mattino: il cappellano mi ha promesso il cielo immediatamente..."; "come sarà il cielo? Ecco un soggetto di discussione fra noi detenuti..."; "Ho dato il mio distintivo scout a un guardiano, per ricordo, perché davanti alla morte si è tutti uguali...".

ALE ALACEVICH

Diario di un curato di campagna

di Georges Bernanos - Garzanti

“La mia parrocchia è una parrocchia come tutte le altre.... la mia parrocchia è divorata dalla noia. La guardavo affondare tristemente nella notte..... non avevo mai sentito tanto crudelmente la sua solitudine e la mia)”.

Ecco un libro che pone il lettore in discussione in modo preciso e implacabile, scritto da un personaggio che continuamente si mette in discussione e scopre le fenditure e le aree di crisi del suo Io. Il libro presenta un impietoso spaccato della vita della provincia francese, ma è, soprattutto, una sorta di faticoso percorso alla scoperta impietosa di sé stesso e delle proprie debolezze. Un simile percorso interiore rappresenta l'espressione di una grande forza della persona e della coscienza.

Il giovane parroco si presenta in tutta la sua precarietà fisica: riesce a nutrirsi a mala pena di vino e di pane secco (il riferimento alla Eucaristia è fin troppo evidente). Per un po' di tempo sembra inseguire il sogno di recuperare, rispetto al modello di vita della piccola borghesia, una serie di lacune che gli venivano dalla origine famigliare.

Un grosso quaderno-diario è il luogo nel quale lo zelante ma, talvolta ingenuo protagonista, consegna i suoi pensieri più intimi. Il diario, dunque, sembra essere per lui luogo di rifles-

sione ed, insieme, sfogo accogliente. È anche il luogo della complessità e del confronto con gli altri.... Sembra trattarsi di un confronto aspro ma dal quale il giovane parroco vuol fare emergere lo specifico di sé e del suo essere parroco in quella parrocchia.

Complessità e confronto attraversano tutto il libro che termina con la conquista, per il giovane parroco, di una propria identità: *“questa lotta è giunta al suo termine, non la capisco più. Sono riconciliato con me stesso, con questa povera spoglia. Odiarsi è più facile di quanto si creda, la grazia consiste nel dimenticarsi. Ma se in noi fosse morto ogni orgoglio la grazia delle grazie sarebbe di amare umilmente sé stessi allo stesso modo di qualunque altro membro sofferente di Gesù Cristo”*.

Il punto nodale al quale ci accompagna il libro è lo scoprire che è più facile amare che odiare e che tutti i raffronti che, il protagonista, pensava importanti si erano rivelati meno significativi della riconciliazione e del perdono.

Ora, il giovane parroco, poteva morire riappacificato con le parole: *“che cosa importa? Tutto è grazia”*

ACHILLE CARTOCCIO

Alcuni pensieri che completano le posizioni del giovane parroco.

I cristiani

“il buon Dio non ha scritto che noi fossimo il miele della terra ragazzo mio, ma il sale.... il sale su una pelle a vivo è una cosa che brucia”.

Ricchi e poveri

“Ricchi o poveri, guardatevi piuttosto nella povertà come in uno specchio poiché essa è la immagine della vostra fondamentale delusione”.

La fede

“No, non ho perso la fede. Questa espressione - perdere la fede - come si perde una borsa o un mazzo di chiavi mi è sempre parsa, d'altronde, un po' sciocca. La fede non si perde: cessa di informare la vita”

il peccato contro la speranza

“il più mortale di tutti è forse il meglio accolto, il più accarezzato. Ci vuole molto tempo per riconoscerlo e la tristezza che lo annuncia e lo precede è così dolce, è il più ricco degli elisir del demonio.

La sua ambrosia. Giacchè l'angoscia..... (la pagina è stata strappata)”

Confessione e comunione

“Credo che passata l'adolescenza pochi cristiani si rendano colpevoli di comunioni sacrileghe. È così facile non confessarsi per nulla e allora che rimane della confessione. Sfiora appena la superficie della coscienza. Non oso dire che sotto tale superficie si decompone. Si pietrifica piuttosto”.

G. Bernanos è nato nel 1888 e morto nel 1948. Nel 1936 pubblicò quello che venne riconosciuto come il suo capolavoro.

Le città invisibili

di Italo Calvino - Mondadori

E se fosse... una città? Sarebbe... Despina, città di confine tra due deserti, oppure Fedora, museo delle città ideali. Ersilia, fatta di fili colorati e relazioni o Eufemia, città in cui si scambia la memoria. Bauci, sospesa sui trampoli o Valdrada, specchio della realtà. Armilla, foresta di tubazioni d'acqua o Irene, ... *ma forse di Irene ho già parlato sotto altri nomi.*

“Era diventato un po’ **come un diario** che seguiva i miei umori e le mie riflessioni – scrive Calvino – tutto finiva per trasformarsi in immagini di città, i libri che leggevo, le esposizioni d’arte che visitavo, le discussioni con gli amici”. Così nasce una raccolta di frammenti che è un libro; immagini che sono racconti, ma soprattutto sensazioni, descrizioni, fantasie.

E così, a frammenti, a puntate, a fotocopie ricordo mi è stato regalato “**Le città invisibili**”, da un amico che voleva incuriosirmi e forse stupirmi un po’. Un bigliettino qui, una cartolina là, una fotocopia, una pagina strappata, una citazione... All’inizio mi infastidì un poco (il donatore? il libro?): sono di natura ordinata, i romanzi per me hanno un inizio e una fine, i racconti hanno una trama e questo... cos’era? Poi cominciai a sedurmi, il libro. “*Le descrizioni di città visitate da Marco Polo avevano questa dote: che ci si poteva girare in mezzo col pensiero, perdersi, fermarsi e prendere il fresco o scappare via di corsa*”. E

così l’ho riletto, l’ho citato, l’ho apprezzato.

“È delle città come dei sogni: tutto l’immaginabile può essere sognato, ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. [...] Di una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda”. A volte cerchiamo nei libri le risposte, ma sempre cerchiamo le domande, per risposte che abbiamo solo intuito e che diventano chiare quando le ritroviamo scritte.

I dialoghi tra Marco Polo e Kublai Kan che costituiscono un continuo intercalare ai racconti, inframmezzando le descrizioni delle città, pongono la questione di senso che attraversa il libro. “**Le città invisibili**” si discute e si interroga mentre si fa e di conclusioni ne ha un po’ dappertutto: epigrammi ed epitaffi che restano scolpiti nella memoria. “*Tutto perché Marco Polo potesse spiegare o immaginare di spiegare [...] che quello che lui cercava era sempre qualcosa davanti a sé, e anche se si trattava del passato era sempre un passato che cambiava man mano che egli avanzava nel suo viaggio, perché il passato del viaggiatore cambia a seconda dell’itinerario compiuto*”.

Anche questo libro si può finire d’un fiato o a piccoli sorsi; si può capire con intensità nella ricerca di un significato o nella poesia dell’immaginazione. Si può e si deve rileggere, riprendere, spendere, usare; si può svilupparne

un’idea, un’immagine, una veglia, un sogno. Si può farne uno spettacolo o un convegno.

Un’idea emerge tra tante: **il linguaggio**. “*Capii che dovevo liberarmi delle immagini che fin qui mi avevano annunciato le cose che cercavo: solo allora sarei riuscito a intendere il linguaggio di Ipazia*”. Figurato, metaforico, iperbolico il linguaggio di Calvino è il linguaggio della matematica e della poesia, dei quadri e della musica. Un po’ dei “Fiori Blu” di Queneau e un po’ dei racconti di Borges. Non semplicistico e non sempre semplice, ma seducente. I dialoghi tra Kublai Kan e Marco Polo, lo straniero, il viaggiatore che si è costruito una vasta esperienza dei luoghi e delle persone, sono fatti di silenzi e di mimo, di suoni e colori prima ancora che di parole. La parola è il punto di arrivo di un percorso di comunicazione che comincia molto più lontano; strumento utile, ma non completo. “*Con il passare del tempo, nei racconti di Marco le parole andarono sostituendosi agli oggetti e ai gesti: esclamazioni, nomi isolati, secchi verbi [...]. Ma si sarebbe detto che la comunicazione tra loro fosse meno felice di una volta*”.

C’è da stare attenti, ma anche da fantasticare, c’è da leggere tra le righe delle città di oggi per “*cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio*”.

LAURA GALIMBERTI



Narciso e Boccadoro

di Hermann Hesse - Mondadori

Forse nessuno dei giovani lettori di *SERVIRE* conosce H. Hesse. Forse qualcuno ha sentito parlare di Siddharta come di un racconto che negli anni sessanta è diventato la bibbia degli "hippies" ed al cui apparire in America, per l'entusiasmo suscitato, circolavano migliaia di ragazzi con le magliette "I'm Siddharta" e molti professori universitari si vestivano da guru per essere riconosciuti come "gioventù hessiana", forse qualcuno si è imbattuto nelle tante edizioni economiche dei suoi libri che, soprattutto verso la fine delle scuole, vengono messe in primo piano nelle librerie e ha pensato con disgusto che sono le solite imposizioni di lettura da parte dei "proff".

Ma se qualcuno di voi si lascia prendere dalla voglia di un incontro personale con Hesse e non pensa che un libro uscito nel 1930 sia troppo "datato" provi a leggere "Narciso e Boccadoro".

Sarà preso per prima cosa dal fascino di un racconto che ha i tratti lineari di una delicata leggenda medioevale, ma che avvince per la molteplicità degli episodi e dei personaggi e proietta il lettore dalla quiete contemplativa di un convento e dall'introspezione illuminante dell'animo umano ai tumulti di un Medioevo in cui non è difficile

riconoscere tanti aspetti dell'oggi.

L'ipotetico lettore non potrà poi non coinvolgersi nell'amicizia pudica e profonda che nasce all'ombra del convento di Mariabronn fra il giovane monaco Narciso, precoce e brillante maestro chiamato alla vita ascetico-speculativa e lo scolaro Boccadoro, che anch'egli aspira a diventare monaco, in parte per decisione del padre e in parte per il fascino che su di lui esercita Narciso. *"Solitario com'era nella sua superiorità, Narciso aveva subito sentito in Boccadoro l'anima affine, benché sembrasse il suo opposto in tutto. Se Narciso era scuro e magro, Boccadoro era radioso e florido. Se Narciso sembrava un pensatore e un analizzatore, Boccadoro sembrava un sognatore e un anima di fanciullo. Ma c'era al di sopra dei contrasti qualcosa che li accomunava: entrambi erano nature superiori, entrambi si distinguevano dagli altri per doti e caratteristiche palesi, entrambi avevano ricevuto un monito particolare dal destino"*.

Quale destino, però, per Boccadoro? Narciso, che ha la particolarità *"di possedere un'intuizione dell'indole e della vocazione degli uomini"*, rivela all'amico che *"la nostra amicizia non ha altro scopo e altro senso che quello di mostrarti come tu sia dissimile da me"* e lo risveglia prepotentemente alla sua infanzia *"che tu hai dimenticato e che dalla profondità*

della tua anima essa ti cerca. Ti farà soffrire finché non le avrai dato ascolto.....". *"In te, Boccadoro, lo spirito e la natura, la coscienza e il mondo dei sogni sono lontanissimi tra di loro"*. *"Io sono sveglio, mentre tu lo sei soltanto a mezzo, anzi a volte dormi del tutto. Per me, sveglio è chi conosce con l'intelletto e con la coscienza se stesso, le proprie forze intime e irrazionali, i propri istinti e le proprie debolezze, e sa tenerne conto"*.

Per lunghi capitoli, senza mai riuscire a lasciarne a metà nessuno, perché tale è la forza della prosa semplice e musicale di Hesse, il nostro lettore si identificherà, molto probabilmente, in Boccadoro che lascia il convento per immergersi in una vita di vagabondaggio, segnata dall'attrazione e dall'amore per tante donne e dalle avventure più "proibite" e rischiose, alla ricerca incalzante della "sua" strada, l'unica che riuscirà a farlo diventare veramente se stesso.

Quale? La troverà? Al lettore il piacere di seguire Boccadoro nel suo tortuoso cammino, senza dimenticarsi però di Narciso, il quale non è neppure lui il "sicuro arrivato a destinazione", perché scopre di sé, attraverso l'amico, che *"la mia vita è stata povera d'amore, mi è mancato il meglio. Il nostro abate Daniele mi diceva un giorno che io gli sembravo orgoglioso: forse aveva ragio-*

ne. Io non sono ingiusto verso gli uomini, mi sforzo di essere giusto e paziente con loro ma non li ho mai amati”. “Se tuttavia so che cos’è l’amore, è per merito tuo. Te ho potuto amare, te solo tra gli uomini. Tu non puoi misurare ciò che significhi. Significa la sorgente in un deserto, l’albero fiorito in un terreno selvaggio. A te solo debbo che il mio cuore non sia inaridito, che sia rimasto in me un punto accessibile alla grazia”.

Queste brevi note aprono soltanto uno spiraglio sui temi ed i significati del racconto, in cui Hesse, ormai avanti negli anni, ha saputo condensare i motivi, i conflitti, le domande, i sogni, le tensioni, le emozioni, i sentimenti, le “illuminazioni”, i “risvegli”... che hanno contraddistinto la sua personale ricerca di strada come uomo e come scrittore, stemperandoli spesso nella lievità e nella suggestività del simbolo. Lo avvertiamo già nel nome dei due amici. Ed anche la descrizione iniziale dell’albero che sta all’ingresso del convento non ne delinea già la struttura antitetica? “Davanti all’arco d’ingresso, retto da colonnette gemelle, del convento di Mariabronn, sul margine della strada c’era un castagno, un solitario figlio del Sud, che un pellegrino aveva riportato da Roma in tempi lontani, un nobile castagno dal tronco vigoroso: la cerchia dei suoi rami si chinava dolcemen-

te sopra la strada...”. Il castagno incarna l’animo di Boccadoro, rappresenta la sfera materna, la tensione verso una appropriazione sensibile e sintetica del mondo, mentre il convento rimanda alla sfera spirituale abbracciata da Narciso, al principio analitico maschile.

E che cosa dice Hesse di sé? “Gli alberi sono sempre stati per me i predicatori più commoventi. Chi ha imparato ad ascoltare gli alberi non brama più di essere un albero. Brama di essere quello che è. Questo è sentirsi a casa. Questa è la felicità”.

Un libro, dunque, che non ci illude che mettere in sintonia tutte le parti di sé per essere autenticamente uomini sia facile, ma che ci fa sognare di poterlo almeno tentare, ogni giorno.

Oltre al già citato *Siddharta*, i libri di Hesse che vanno senz’altro letti sono: *Sotto la ruota*, *Demian*, *Il lupo della steppa* e *Il gioco delle perle di vetro*.

MARIALUISA FERRARIO

Memorie di Adriano

di Marguerite Yourcenar - Einaudi

In una lunga lettera che l'Autrice immagina scritta dall'Imperatore Adriano al giovane Marco (il futuro imperatore Marco Aurelio), l'Imperatore stesso, ormai vecchio e malato, ripercorre la sua vita cercando di raccontare il senso del suo operato.

È un percorso della memoria non tanto di fatti vissuti, dei quali pure la sua vita è stata densissima e che scorrono sullo sfondo, quanto del filo che ne ha guidato le scelte e dato un valore alle esperienze.

I ricordi dell'imperatore tornano all'infanzia nell'oscura provincia di Spagna, all'incontro con la cultura di Roma e poi con quella greca, che sarà pilastro della sua formazione umana, all'esperienza delle lunghe campagne militari e della dura vita condivisa con le truppe, alla vita sfarzosa e dissoluta della Capitale, ai viaggi nelle diverse parti dell'Impero, alle manovre per conquistare il potere e finalmente al potere, conquistato in circostanze non del tutto chiare e giocato poi sino in fondo, cercando di conciliare la ragione di stato (che gli fece radere al suolo Gerusalemme per erigervi al suo posto una nuova città, Aelia Capitolina), la sua ambizione, le sue passioni, le sue aspirazioni di uomo di cultura tollerante ed interessato alle idee ed agli uomini (costruendo nuove città ed arricchendo quelle esistenti con templi, monumenti o biblioteche, con il lavo-

ro di grandi artisti del suo tempo).

Tutto questo è rivisitato dal di dentro, cercando le ragioni dell'agire, raccontando i pensieri e i sentimenti che lo hanno accompagnato.

Ci si può chiedere perché mai meriti attenzione un simile personaggio che, in fondo, visse una vita dissoluta, manovrò per ottenere il potere, fece fuori senza alcuno scrupolo i suoi avversari politici e gestì comunque un potere assoluto in modo anche *umorale*, lasciandosi guidare dalle inclinazioni personali.

Purtuttavia mi pare che la figura di Adriano, o quantomeno la figura che la Yourcenar (in modo certo ricostruito, ma sulla base di un approfondito studio di documenti dell'epoca) ci propone, abbia in sé un messaggio positivo. Ci parla di uno che volle vivere fino in fondo la sua avventura di uomo, mettendo in gioco la sua intelligenza, la sua cultura, la sua volontà e le sue passioni, cercando di dare un ordine alle contraddizioni che fosse il frutto non di una comoda acquiescenza, ma di una comprensione profonda e di un giudizio a suo modo morale.

La stessa Autrice, nei suoi *taccuini di appunti* posti in appendice al libro, racconta di essere stata colpita da una frase di Flaubert: "Quando gli dèi non c'erano più e Cristo non ancora, tra Cicerone e Marco Aurelio, c'è stato un momento unico in cui è esistito

l'uomo, solo" ed aggiunge "Avrei trascorso una gran parte della mia vita a cercar di definire, e poi descrivere, quest'uomo solo e, d'altro canto, legato a tutto".

Quest'uomo solo non si arrende né al silenzio degli dèi di Roma né all'insoddisfazione che gli procurano le risposte dei filosofi o delle nuove religioni orientali e sembra lentamente predisporre, con il progredire degli anni e della malattia, ad una verità diversa il cui volto però rimane celato dall'orizzonte limitato dell'essere solo uomo, oltre che uomo solo.

Merita anche sottolineare la capacità straordinaria dell'Autrice di evocare tutto un mondo nel quale il lettore è calato e coinvolto senza il diaframma del tempo e che rende la lettura del libro particolarmente affascinante.

ALESSANDRA FERRARI

Marguerite Yourcenar, pseudonimo di Marguerite Crayencour, nacque a Bruxelles nel 1903. Iniziò la sua attività letteraria pubblicando poesie e brevi prose. Il suo primo romanzo, *Alexis o il trattato della lotta vana*, è del 1929. Seguirono anni di viaggi in Europa e negli Stati Uniti dove si stabilì nel 1939. Nel 1951 pubblicò a Parigi *Memorie di Adriano*, considerato il suo capolavoro. Nel 1980, fu ammessa, prima donna a godere di questo riconoscimento, all'Académie Française. Scrisse diverse altre opere tra le quali *L'opera al nero* e la trilogia autobiografica *Care memorie*, *Archivi del Nord* e *Quoi? L'éternité*. Morì nel 1987.



Casa di bambola

di Henrik Ibsen - Newton

Nell'Ottocento, un genere letterario relativamente giovane, il romanzo, diventa il luogo in cui la nuova società borghese si rappresenta e si specchia, riflette su se stessa e porta alla luce le sue contraddizioni, soprattutto per quegli aspetti trascurati della storiografia ufficiale: i costumi, la vita quotidiana, le relazioni interpersonali.

Sono in particolare le donne che fanno la loro entrata nel romanzo: gli innumerevoli personaggi femminili della letteratura, chiedono di essere rappresentati con libertà, fedeltà e rispetto, e sono lì, proprio a denunciare la violenza, la normatività e l'insufficienza che il mondo borghese rappresenta, in particolare l'istituzione del matrimonio.

È su questo scenario che si proiettano i drammi di Henrik Ibsen, drammaturgo e direttore scenico norvegese, che, tra il 1850 e il 1880 circa, individua le tracce di una insanabile frattura tra gli autentici valori della vita e le norme comportamentali imposte dalla società.

E, in "Casa di bambola" sceglie di affrontare il problema della subalternità della donna, accompagnando l'evoluzione psicologica di Nora, moglie di Helmer Torvald, avvocato in carriera, borghese benestante, in una cornice di riferimenti apparen-

temente sicuri e stabili.

La vicenda si compie in un tempo di tre giorni, dalla vigilia di Natale alla notte di S. Stefano, scandita dai tre atti ambientati nello scenario concreto del salotto di casa Torvald: la ricercatezza del gusto medio borghese e la raffinatezza dei particolari introducono a quei falsi valori che Ibsen criticherà nel corso della rappresentazione.

"Nascondi bene" sono le prime parole che Nora pronuncia entrando in salotto carica di pacchetti. Ed è come se Ibsen sottolineasse già dalla prima battuta la strategia esistenziale della protagonista. All'inizio è solo l'albero di Natale che non deve essere visto, perché sia sorpresa insieme ai regali.

Poi sono i dolci a essere nascosti, perché il marito, che li ha proibiti, non abbia a scoprirli. Più tardi poi, quando Nora inizia a svelare all'amica Kristine "il suo più grande segreto", insistendo sul fatto che "nessuno deve saperlo...", allora cominciamo a capire che proprio in quel gioco di nascondimento e di rivelazione, si costruisce la trama sottile di un dramma impreveduto, in una casa dove tutto, invece, è predisposto per una festa felice.

Nora si presenta così, come una giovane donna tanto allegra e spensierata da apparire frivola e immatura, ma, nell'evolversi della dinamica di sotter-

fugi e ipocrisie si dimostra capace di prendere iniziative e di metterle in pratica senza sottostare al controllo del marito. Con l'insorgere dei primi gravi problemi, rivela astuzia e tenacia, cercando di tenere in pugno una situazione ormai ingarbugliata e rischiosa: la conquista della maturità e della autonomia la porterà a decidere di lasciare la famiglia. Una coerenza con una visione della vita che risponde a leggi diverse da quelle che la società maschile ha stabilito.

"Ci sono due generi di leggi spirituali, due generi di coscienza, uno nell'uomo e un altro del tutto differente nella donna" dirà Ibsen. "Essi non si capiscono ma nella vita pratica la donna è giudicata dalla legge dell'uomo, come se lei non fosse una donna bensì un uomo".

È per questo che al suo apparire sulle scene "Casa di bambola" venne sommariamente interpretata come presa di coscienza femminista. A noi piace pensare, con Ibsen, che questo dramma rivendica anche la necessità che il matrimonio si fondi su un reale rispetto della personalità dell'uomo e della donna. Dove l'aspetto istituzionale prevale sull'autenticità delle relazioni interpersonali e una facciata formale di perbenismo riveste aspetti solo esteriori e sottolinea la difficoltà al

cambiamento. È proprio lì, nel teatro di Ibsen, che si aprono scenari inaspettati.

“Io devo anzitutto, pensare a educare me stessa”, rivendica Nora nelle battute finali “Ma tu non sapresti aiutarmi, devo fare da sola. Per questo ti lascio... Credo di essere anzitutto un essere umano, come lo sei tu, o almeno devo sforzarmi di diventarlo. Ho bisogno di idee mie e di provare a vederci chiaro.”

Così, Nora cresciuta se ne va di casa e sbatte la porta a Torvald, per realizzare quel sé, quell'autenticità che è il senso ultimo di ognuno.

FEDERICA FASCIOLO

Giuseppe e i suoi fratelli

di Thomas Mann - Mondadori

Quando il proposito orribile divenne realtà e i fratelli lo sollevarono sulla bocca della cisterna, sull'orlo della fossa ed egli dovette precipitare giù, sottoterra, aiutandosi con tutta la sua abilità, allora il suo spirito sveglio aveva compreso chiaramente l'allusione alla stella che la sera è una donna e la mattina un uomo, e che precipita nel pozzo dell'abisso come stella serale.

Era l'abisso in cui scende il figlio vero, il figlio che è tutt'uno con la madre e che a vicenda con lei porta l'abito. Era l'ovile sotterraneo, Etura, il regno dei morti, il cui figlio diventa il Signore, il pastore, il martire, la vittima, il Dio dilaniato. [...] Dio pretendeva dal padre il sacrificio del figlio, lo pretendeva dall'uomo tenero e pieno di sentimento, che con raccapriccio aveva confessato di “non potere”. Poveretto! Ora, sì, sarebbe stato costretto a “potere”. Dio si comportava secondo il suo solito, non prendeva riguardo a quel che l'uomo credeva di poter fare. [...]

La fossa era profonda, e una salvezza, un ritorno alla vita anteriore alla caduta in quella profondità, non era neppur concepibile. Era un pensiero assurdo, come credere che la stella serale possa risalire dall'abisso in cui è caduta, o che l'ombra possa venir tolta dalla luna nera, in modo che sia di nuovo piena. Ma l'idea della morte dell'astro, dell'oscuramento del figlio, del suo precipitare nel mondo sotterraneo che diventava sua dimora, includeva l'idea della nuova luce, della riapparizione e della risurrezione; e la naturale speranza di vita di Giuseppe si giustificava in questo pensiero fino a diventare una fede. Egli non sperava, uscendo dalla fossa, di ritornare all'antica vita; e tuttavia nella sua speranza la fossa era vinta.

Il brano scelto per indurre alla lettura delle *Storie di Giuseppe*, tratto da *Il giovane Giuseppe*, è uno tra i più carichi di simbologia dell'intero romanzo di Thomas Mann. Uscire dalle viscere della terra come si esce dal ventre della madre: Giuseppe sprofonda nell'abisso per mano dei fratelli, ma la forza della sua fede lo fa sperare in una risalita che lo condurrà a una nuova vita; fuori dalla terra come Lazzaro,

come Gesù che lascia vuoto il sepolcro.

La storia biblica di Giuseppe, figlio di Giacobbe, raccontata nei capitoli finali del libro della Genesi, fornisce l'ispirazione al grande scrittore tedesco per raccontare in chiave romanzata, ma ricca di riferimenti storici e teologici, la storia della discendenza di Israele. *Le storie di Giacobbe, Il giovane Giuseppe, Giuseppe in Egitto, Giuseppe il*

nutritore sono i titoli dei quattro volumi di cui si compone l'intera opera. Non si tratta certo di una lettura semplice, anche se la storia di Giuseppe venduto agli egiziani, servo di Potifar, interprete dei sogni, consigliere del Faraone, dispensatore di nutrimento agli ebrei affamati dalla carestia e generoso nel perdonare e accogliere i fratelli è una tra le più note fra quelle dell'Antico Testamento e certamente è presente nella memoria dei lettori di *Servire*. Rileggerla nella versione proposta Thomas Mann è una fatica che vale la pena di affrontare, al pari della salita dell'impervio sentiero che porta in vetta alla montagna. Il rapporto tra creatura e creato, il passaggio dall'idolatria al monoteismo, la fedeltà al proprio Dio, il procedere lento della Storia, portata a compimento da uomini ispirati da Dio, sono alcuni dei grandi temi che Mann affronta e sviluppa con una riflessione teologica e antropologica di elevatissima qualità. Non va dimenticato infine che l'intera opera è stata composta fra il 1926 e il 1944, anni nei quali l'autore tedesco e antinazista vede l'Europa decomporci sotto il prevalere dell'anti-umano nazista.

Se ci si lascia coinvolgere dalla lettura densa delle *Storie di Giuseppe* diventa inevitabile approfondire la complessa opera di Thomas Mann quanto meno a partire da *I Buddenbrook* (scritto fra i 21 e i 26 anni d'età) per passare via via a *L'etto*, a *La montagna incantata*, al *Doktor Faustus*. Naturalmente la pro-

duzione dello scrittore (insignito nel 1929 del premio Nobel per la letteratura) è molto larga ed è difficile dire quali siano le opere minori o quelle meno riuscite. L'ultima citazione per raccomandarne la lettura è per *Mario e il mago*, novella-apologo contro il totalitarismo

STEFANO PIROVANO

Thomas Mann nasce nel 1875 a Lubecca da una famiglia dell'alta borghesia. Inizia presto a dedicarsi alla scrittura e la fama è subito raggiunta con la pubblicazione nel 1901 de *I Buddenbrook*. La produzione successiva è ricchissima di novelle, racconti, romanzi, saggi, conferenze.

Viaggia a lungo in Europa e in Palestina e nel 1933 lascia definitivamente la Germania in quanto sgradito per la sua opposizione al nazismo. Vive poi negli Stati Uniti fino alla fine della guerra e nel 1952 si stabilisce in Svizzera, dove muore nel 1955.



Se questo è un uomo

di Primo Levi - Einaudi

È bello rileggere i libri già letti! I tempi, le motivazioni gli interessi con cui ci si accosta ad un libro, possono cambiare nel tempo... La seconda lettura è spesso più libera dalla pressione di conoscere la trama, gli avvenimenti... Si è più attenti a particolari: si può seguire il percorso di una lettura meno sistematica.

“Se questo è un uomo” è un libro che ho letto durante gli anni di scuola, non ricordo se perché proposto nell’elenco dei compiti delle vacanze. Il particolare non è indifferente perché “libri delle vacanze” significava dover preparare uno scritto di recensione al rientro a scuola. Forse uno strumento non entusiasmante per avvicinarci alla lettura! Ho ripreso in mano il libro in due occasioni: dopo le visite ad Auschwitz e Mathausen. In entrambe le sedi, il libro era in vendita nella libreria di ciò che non è corretto chiamare Musei, ma luoghi della Memoria... Sì, il libro scritto da Primo Levi, chimico torinese, catturato dalla milizia fascista alla fine del 1943, e deportato ad Auschwitz, è stampato e tradotto in tutto il mondo. “Il libro non aggiunge nulla in termini di particolari atroci, nulla a quanto è già noto ai lettori...” scrive P. Levi nella sua prefazione, “potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell’animo umano”. È lo stile di un diario personale, in cui vorresti preservare il peso di un dramma incredi-

bile nell’assoluta intimità. Ma è al tempo stesso la forza con cui l’Autore ti pone di fronte alla realtà che il Lager non è il risultato episodico di una deviazione dell’umano ma “un sinistro segnale di pericolo” che continua ad essere presente. Se il “dogma” inespresso (ma che giace in fondo agli animi comuni) che “ogni straniero è nemico”, “diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager”.

Quanto è efficace nel descrivere con compostezza il totale annientamento dell’uomo prima ancora della sua soppressione fisica! “Oh poter piangere! Poter afferrare il vento come un tempo facevamo, da pari a pari, e non come qui, come vermi vuoti di anima...” E ancora: “La notizia (dell’imminente evacuazione del campo e della liberazione) non provocò alcuna emozione diretta. Da molti mesi non conoscevo più il dolore, la gioia, il timore se non in quel modo staccato e lontano che è caratteristico del Lager, e che si potrebbe chiamare condizionale: se avessi ora – pensavo – la mia sensibilità di prima, questo sarebbe un momento estremamente emozionante” (p.135). Il “campo di annientamento” è la costruzione minuziosa e dettagliata di un percorso in cui l’uomo è ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di ogni dignità e discernimento e poiché ha perso tutto, potrà decidere della sua vita o morte fuori

da ogni ragionevole senso, o accettando la logica perversa di un puro giudizio di utilità. In un luogo in cui è proibito tutto, non per precise ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato.

“Se questo è un uomo...” lascia ancora più inquietudine nell’assenza dell’esclamazione o dell’interrogativo. È un’espressione rivolta ai carnefici e alle vittime: entrambe, pur con diversa responsabilità, sono il risultato dello stesso meccanismo perverso di “annientamento” dell’uomo. “È uomo chi uccide, è uomo chi fa o subisce ingiustizie; non è uomo, che perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per toglierli un quarto di pane...” (p.152). All’indomani della liberazione (26 gennaio 1947), il calore di una stufa e la libertà di cucinare le patate: un “tesoro”, scoperto a quattrocento metri dal campo, fa dire a P. Levi “ci sentimmo diventare uomini”.

“Se questo è un uomo”: un libro sulla Shoah che in ebraico significa catastrofe. Parola ben diversa da quella di Olocausto che richiama una forma di sacrificio rituale. Catastrofe di cui continuare a far vivere la Memoria, non solo per non dimenticare, ma come “sinistro segnale di pericolo” drammaticamente sempre presente.

ANDREA BIONDI

Canti di Castelvecchio

di Giovanni Pascoli - Mondadori

L'effetto superficiale che la scuola produce sulla cultura "media" è devastante.

Se l'effetto superficiale corrispondesse a quello complessivo, il sistema più sicuro per far compiere un balzo formidabile al livello culturale del paese sarebbe quello di abolire i licei e forse anche le medie. Dopo le elementari l'unica attività prevista dovrebbe essere quella autodidattica. Una prospettiva alla quale l'attuale governo non sembra insensibile.

Fortunatamente per la scuola, ma non per il governo, effetto superficiale ed effetto complessivo non coincidono.

In un certo senso accade, per l'apprendimento scolastico, ciò che Freud affermava per i sistemi di valori. Nelle società primitive, come nel singolo individuo, la dinamica del "trapasso dei valori" era legata al complesso di Edipo. I padri, o i capi tribù, che incarnavano il potere ed i valori dominanti, venivano uccisi, ma il senso di colpa e la perdita dell'orientamento esistenziale producevano l'interiorizzazione dei valori abbattuti e quindi la loro stabile e plasmante sistemazione nelle coscienze.

Così sembra accadere per la scuola; il rifiuto violento del padre può essere assimilato al rifiuto per tutto ciò che è stato materia d'insegnamento: rifiuto

esteriore e, in un certo senso, culturalmente fondante, ma pur sempre rifiuto.

I grandi, i padri della nostra civiltà occidentale, nella misura in cui sono oggetto di studio scolastico sono sottoposti a questo destino. Plasmano le coscienze, ma quando, finalmente, non sono più difesi dal voto sul registro, vengono detestati, ampiamente fraintesi, sbrigativamente e familiarmente liquidati come banali, assurdi o incomprensibili, anche se ufficialmente se ne parla con quell'ossequio che è dovuto ad ogni defunto, soprattutto se, per qualche inspiegabile motivo, è diventato celebre.

Consigliare la lettura di una delle fondamentali raccolte della produzione poetica pascoliana, i Canti di Castelvecchio, significa sbattere violentemente contro questa realtà. Aver chiarito la natura dell'ostacolo può forse attenuare l'impatto, ma non risolve il problema; anche perché il problema ha una sua indiscussa dignità, e non può essere risolto con un po' di retorica.

Il problema riguarda, infatti, la fruizione della produzione poetica, che, grande o piccola che sia, presenta una particolare e strutturale difficoltà, che enfatizza i rifiuti e le incomprensioni. Non è questo il momento di riflette-

re sul perché l'umanità possieda e utilizzi questo strumento di comunicazione, anche se molto si potrebbe ricavare da questa riflessione. Il dato di fatto è che una parte consistente e **assolutamente essenziale** del vero sapere umano è racchiusa nei versi che ci sono stati tramandati.

La loro lettura, però, è praticamente improponibile, viste le premesse. Che fare?

Il fatto è che la poesia non può e non deve essere letta, ma deve essere interiormente recitata. Il che significa che la sua conoscenza deve essere tale da produrre quella familiarità che si possiede per ciò che si è imparato a memoria. Come accade per le canzoni.

Perché si canta? Per cullarsi, anche quando si tratta della Marsigliese o di "Bandiera rossa".

In una poesia le parole debbono affiorare naturalmente, spontaneamente. Le parole, come se fossero nostre, debbono suscitare ricordi, riproporre emozioni, confermare pensieri, magari trascorsi, superati, ma nostri. Un verso che sorprende è poeticamente morto. È per questo che proponiamo il Pascoli dei Canti di Castelvecchio. Perché una poesia non può mai essere letta, ma solo riletta e da una mente giovane, molto giovane, forse adolescenziale o "fanciullesca".

Il cammino dell'uomo

di Martin Buber - Edizioni Quiqajon

Il Pascoli è un poeta per bambini, infatti le maestre l'hanno sempre fatto imparare a memoria, ma è anche un poeta estremamente complesso, infatti le maestre, sbagliando, tendono a non farlo più imparare a memoria. Però è molto probabile che ognuno di noi, in fondo al cuore, abbia qualche verso del Pascoli, forse di *Myrica*, forse dei *Canti di Castelvecchio*, poco importa. È da lì che si deve ripartire, per cercare quei suoni, quelle emozioni che nascevano da un dialogo faticoso, fatto di spiegazioni non comprese o di note poco chiare, ma superate dalla sonorità e dalla forza della parola poetica. Si tratta di riaprire un discorso, di ricominciare ad ascoltare e ad ascoltarsi...

[...]
là, voci di tenebra azzurra...
Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch'io torni com'era...
sentivo mia madre... poi nulla...
sul far della sera.

GIAN MARIA ZANONI

Questo breve saggio, di poco più di 40 pagine e sei brevi capitoli ricchi di racconti chassidici, è un libro importante da tenere sul comodino, da meditare, da contemplare, da "ruminare". Per un capo, è indispensabile per la propria azione educativa - pedagogica, per il proprio cammino formativo. Qualche anno fa, ad un "campo scuola", della branca R/S, abbiamo seguito la traccia di questo saggio, per intitolare, meditare e scandire ogni giorno di campo, con i sei capitoli riportati:

Ritorno a se stessi.

Il cammino particolare.

Risolutezza.

Cominciare da se stessi.

Non preoccuparsi di sé.

Là dove ci si trova.

È stata un'esperienza molto valida ed anche apprezzata dagli allievi. Penso che anche una Route di Clan possa seguire questa importante traccia e lasciare la forte risonanza che io ne ho riportato.

È significativo che nel primo capitolo dal titolo "Ritorno a se stessi", Buber ricordi la prima domanda che Dio pose all'uomo: "Uomo dove sei?". Dove sei nel tuo mondo? Dove ti trovi? Adamo confessò: mi sono nascosto. Nascondendosi a Dio l'uomo si nasconde a se stesso. Così inizia il cammino dell'uomo.

Ritrovare se stessi, andare a scoprire le proprie origini, senza paure ed ipocrisie, senza titubanze e scoraggiamenti ma, soprattutto senza nascondimenti. Il mio cammino, il mio percorso, la mia via è unica ed irripetibile. Sono io che devo saper scegliere avvalendomi delle esperienze altrui ma, cercando in me stesso cosa Dio mi sta chiedendo e dove vuole che io vada. Allora occorre scoprire quell'immenso tesoro che c'è in noi. È un tesoro nascosto che non dobbiamo cercare altrove perché lo custodiamo nel nostro cuore, nella nostra mente nel nostro esistere. Solo così, riusciremo ad unificare tutte le dissociazioni che convivono in noi e non ci permettono di riconoscerci e capire meglio gli altri uomini e trasformarli anch'essi.

Questa è la nostra missione, la nostra vocazione ultima: trovare noi stessi non per la nostra salvezza ma per quella degli altri e per quella del mondo.

GEGE FERRARIO



Resistenza e resa

di Dietrich Bonhoeffer - Edizioni Paoline

Pastore Luterano, animatore della Chiesa Confessante che rappresentava la Resistenza Evangelica contro il Nazismo, Professore di Teologia, Bonhoeffer, che era nato a Breslavia il 4/2/1906, fu arrestato dalla Gestapo il 5/4/1943 e impiccato a Flossenbürg il 9/4/1945, poche ore prima che il Campo di Concentramento fosse liberato: aveva 39 anni.

Nato in una famiglia di buona borghesia tedesca diviene pastore e teologo. Le sue opere, di riconosciuta importanza, costituiscono patrimonio per tutte le religioni cristiane. La sua vita sembrava indirizzarsi essenzialmente all'educazione e allo studio ma fu sconvolta dall'impatto con il Nazismo che progressivamente occupava la sua patria interrogando le coscienze di coloro che non volevano accettare l'arbitrio, il razzismo, la scelta totalitaria.

Bonhoeffer in quanto studioso di fama e appartenente a una famiglia di buona notorietà, ebbe l'opportunità di sottrarsi al drammatico dilemma di come schierarsi nella drammatica situazione del suo Paese, in particolare restando negli USA ove si era recato per approfondimenti di studio e per tenere conferenze, ma la sua esigenza di fedeltà e testimonianza lo riportò in Germania dove si schierò senza esi-

tare contro Hitler e la sua politica.

Fu perseguitato, incarcerato, internato in diversi campi di concentramento e infine ucciso nel Campo di Sterminio di Flossenbürg.

La breve esistenza di Bonhoeffer ha arricchito il cristianesimo contemporaneo di una testimonianza, nel vero senso di "martirio", che il tempo illumina sempre più: "testimone di Gesù Cristo tra i suoi fratelli", è scritto sul luogo della sua morte. Ma la personalità di Bonhoeffer ha arricchito nello stesso modo la riflessione critica sui problemi capitali dibattuti oggi nelle Chiese: la secolarizzazione, la dialettica religione-fede, il modo di concepire Dio e gli altri concetti religiosi nel mondo contemporaneo.

"Resistenza e Resa" è una raccolta di suoi scritti, pubblicata postuma, ove Bonhoeffer riflette, scrive agli amici e ai parenti, prega, interrogandosi sul senso della esperienza che attraversava e sul modo migliore di viverla, nella luce della fede in Dio, senza perdere la speranza e la comunione con gli altri. Le sue scelte e il suo modo di vita ne hanno fatto un testimone eccezionale del nostro tempo, almeno per tutti coloro che sentono l'esigenza di tradurre la propria vita in un impegno sociale e politico, alla luce del Vangelo e della fede in Dio.

Non è qui il caso, e non ne ho io la competenza, per illustrare l'importanza della riflessione teologica di Bonhoeffer. La breve biografia, che riportiamo indica alcune delle opere a lui dedicate (sono moltissime), in cui il suo pensiero è illustrato nella sua novità e ricchezza.

Ciò che qui si vuole sottolineare - ed è il motivo per la scelta di sottoporre ai nostri lettori questo libro - è la eccezionale sintesi di pensiero religioso, di riflessione politica e di testimonianza concreta che Bonhoeffer ha saputo realizzare.

È questa sintesi che fa di Bonhoeffer una figura molto importante per ogni educatore, come esempio per noi e come esempio da additare ai giovani. Viviamo anni di difficile discernimento, dove la superficialità e l'apparire, la prepotenza e la demagogia sembrano prevalere sulla qualità della riflessione, la coerenza della testimonianza, il rispetto della verità e degli altri. Solo un faticoso impegno di riflessione personale, di confronto con persone oneste, di onesta ricerca della verità, permette di vivere più fedeli a valori autentici e questo chiede anche fiducia e fede in Dio.

"... In altri tempi può essere stato compito del cristianesimo rendere testimonianza all'uguaglianza degli uo-

mini: oggi proprio il cristianesimo si batterà con passione per il rispetto delle distanze umane e della qualità dell'uomo. E bisogna accettare senza paura di essere fraintesi e accusati di fare il proprio tornaconto, di essere sospettati di non avere un giusto senso sociale... La qualità è il nemico più forte di ogni genere d'irreggimentazione. Sul piano sociale ciò significa la rinuncia alla caccia alle posizioni di potere, la rottura con ogni culto del successo, lo sguardo libero verso l'alto e verso il basso, soprattutto per quanto riguarda la scelta degli amici della cerchia più intima, il piacere per la vita segreta e il coraggio per quella pubblica”.

“Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo egli abbisogna d'uomini che si pongano al servizio di ogni cosa per volgerla al bene. Io credo che Dio in ogni situazione difficile ci concederà tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Egli però non la concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo interamente in Lui e non in noi stessi. Ogni paura per il futuro dovrebbe essere superata con questa fede. Io credo anche che i nostri errori e le nostre manchevolezze non siano inutili, e che a Dio non sia più difficile venirne a ca-

po di quanto egli riesca con le nostre supposte buone azioni. Io credo che Dio non sia un Fato atemporale, ma che egli aspetti e risponda alle rette preghiere e alle azioni responsabili”. Sono questi i temi forti di “Resistenza e Resa” che ne fanno un grande aiuto per il nostro cammino.

GIANCARLO LOMBARDI

Opere di Bonhoeffer

“Resistenza e Resa”
- Edizioni Paoline 1988

“Sequela”
- Edizioni Queriniana Brescia

“Vita Comune”
- Edizioni Queriniana Brescia

“Etica”
- Edizioni Queriniana Brescia

“Opera Omnia”
- Edizioni Queriniana Brescia

Scritti su Bonhoeffer

Italo Mancini
- Edizioni Marcelliane

Andreini
- Edizioni Paoline

Affinati “Un teologo contro Hitler”
- Mondadori

“Dietrich Bonhoeffer, Teologo Cristiano Contemporaneo” di Eberhard Bethge
- Edizioni Queriniana

Vita di Gesù

François Mauriac - Mondadori

Perché raccomandare ai giovani lettori di Servire una Vita di Gesù non proprio recente? È del 1937 la prima edizione di questo scritto di François Mauriac. E perché suggerirla ancora oggi in una stagione che conosce, felicemente, una sempre più intensa familiarità con le sacre Scritture, con i Vangeli in particolare? Non sarebbe meglio accostarsi direttamente alle pagine di Matteo, Marco, Luca e Giovanni piuttosto che a quelle dello scrittore francese Mauriac? Suggerendo questa lettura non intendo, in alcun modo, sminuire il primato che deve sempre essere riconosciuto a quei testi che contengono la Parola di Dio. Ad essi dobbiamo sempre volgerci perché “l’ignoranza delle Scritture è l’ignoranza di Cristo”.

Eppure mi sento di raccomandare anche la lettura di questa Vita di Gesù. Anzitutto per una ragione autobiografica: la lettura di queste pagine negli anni della mia adolescenza contribuì a darmi una comprensione viva della persona di Gesù, del fascino della sua umanità e del mistero della sua divinità.

La lettura di questo testo non è estranea alla esperienza della mia vocazione: proprio la scoperta della persona di Gesù mi aiutò ad iniziare il cammino di totale dedicazione al Signore

nel sacerdozio. Dopo tanti anni trovo sempre più vere le parole poste all’inizio del volumetto e che ne sono la chiave di lettura: “Il cristianesimo risiede essenzialmente nel Cristo. È meno nella sua dottrina che nella sua persona.” E Mauriac ripercorre accuratamente i testi ma per arrivare attraverso i testi alle persone e soprattutto alla persona di Gesù. Particolarmente accurato lo scavo delle poche parole che i Vangeli riferiscono come dette da Maria. Qui lo scrittore si spinge a decifrare, con somma discrezione, il cuore della madre, quel cuore che, come due volte annota Luca, custodiva la Parola.

Ma ancora questa rilettura delle parole evangeliche con la guida di Mauriac aiuta a cogliere la profondità grazie all’intuizione che è propria del poeta.

Mi limito a dare due esempi. A conclusione dell’episodio del buon ladrone, Mauriac commenta: “Un solo moto di puro amore, e un’intera vita criminale è cancellata. Buon ladrone, santo operaio dell’ultima ora, inebriaci di speranza.”

O a commento della pagina stupenda di Emmaus. “A chi di noi l’albergo di Emmaus non è familiare? Chi non ha camminato su quella strada, una sera che tutto pareva perduto?” La straor-

dinaria semplicità delle parole evangeliche non viene sommersa da un pesante bagaglio interpretativo, al contrario il filo narrativo di Mauriac disvela la ricchezza, la forza evocativa della parola compiendo senza alcun apparato erudito una vera esegesi del testo e cioè cavando fuori - questo vuol dire esegesi - la bellezza e la novità della Parola.

E infine Mauriac ha colto, nella sua Vita di Gesù, l’intenzione che guida tutti i gesti e le parole del Maestro: l’andare a Gerusalemme e il mistero della Croce.

DON GIUSEPPE GRAMPA

Il desiderio di Dio

di C.M. Martini - Centro Ambrosiano

Cosa significhi pregare, e come si impari a farlo, è domanda molto impegnativa, domanda ricorrente che attraversa, a profondità differenti, le diverse epoche della vita.

Ciascuno di noi ha posto a se stesso ed ha rivolto ad altri questo quesito.

Non per niente gli apostoli chiedono a Gesù “insegnaci a pregare” (Lc., 11, 1-2). Si può imparare a vivere; l’antico invito “conosci te stesso” ha vasti riferimenti conoscitivi e metodologici. Si possono fare progressi nell’introspezione e la psicologia del profondo offre chiavi interpretative; si possono acquisire capacità nell’interazione sociale e la pragmatica della comunicazione fornisce strumenti e regole. Ma come imparare a pregare?

È facendosi interprete di questa diffusissima domanda che il Cardinale Martini propone una risposta con il libro “Il desiderio di Dio” che raccoglie la lettura pregata dei Salmi, derivata dalla Scuola della Parola, iniziativa dedicata ai giovani, soprattutto agli inizi del suo ministero.

Il cardinale offre “materiale e metodo” per imparare a pregare, attraverso i Salmi e con la *lectio divina* nella scansione di *lectio*, *meditatio* e *contemplatio* che, che sotto la sua guida è stata così tante volte ribadita, insegnata, sperimentata come via maestra di accesso alla lettura orante delle Scritture.

I Salmi per le loro caratteristiche di

composizione strutturata si prestano molto bene ad una esercitazione spirituale, ad una iniziazione appunto alla lettura orante. La *lectio* guida alla individuazione come per una poesia, degli elementi portanti, dei nuclei verbali e simbolici da mettere a fuoco. La *meditatio* fa scaturire, attraverso la evocatività del testo, gli echi personali. La *contemplatio* rende possibile l’apertura dal personale all’universale.

Ho letto più volte questo testo (e ce ne sono edizioni precedenti) e me ne è venuta ogni volta una sorpresa e ne ho ricavato ogni volta un arricchimento ulteriore. È così che ho cominciato ad avere una consuetudine con i Salmi e a poco a poco si è depositato dentro di me una sorta di “reperto” disponibile per i più vari momenti della vita e, secondo lo spirito dei Salmi, uno spartito per la mia personale cetra.

Un fondamentale motivo di fascino sta nel fatto che i Salmi sono la più antica forma di preghiera che conosciamo. Ciononostante riconosciamo nei sentimenti, nei moti dell’animo, nelle esperienze di vita a cui il salmista dà voce, i nostri stessi vissuti più essenziali. Sotto il cielo stellato di Palestina o sotto i tetti di una grande città, tantissimi anni fa o questa sera, scopriamo una comunanza impressionante di affanni e di esaltanti intuizioni. Non siamo stretti d’assedio, non

siamo accerchiati dai nemici, ma a parte quelli metaforicamente intesi – le minacce interiori –, è proprio vero che i sinistri rumori della guerra non ci riguardano? Riguardano tanta parte di umanità, nostri simili che patiscono ciò che a noi è stato risparmiato. E allora il salmo da preghiera per me si dilata a preghiera per altri come me.

Il movimento, tante volte il subbuglio, interiore anziché ripiegarsi, immiserirsi, avvatarsi in una spirale involutiva, trova una direzione espansiva, realizza un’autotrascendenza nel dialogo con Dio. Dialogo che volta a volta ha la tonalità del dolore o dell’esultanza e si declina quindi nella preghiera di lamentazione e di richiesta/implorazione o di ringraziamento e di lode.

Un altro motivo di grande interesse è che i Salmi nascono come preghiera cantata e addirittura danzata. Non sono cioè una preghiera della sola mente, sono una preghiera della nostra più radicata e dimenticata unità di spiritualità e corporeità.

Perciò i Salmi possono facilmente essere una preghiera collettiva, essere sperimentati come preghiera corale e di questa possibilità vengono dati nel libro del Cardinale spunti e suggerimenti stimolanti.

LUCIA ANGELINI

Il mistero del capitale

di Hernando De Soto - Garzanti

Per far fronte al compito di recensire un libro di economia mi sono portato in vacanza tre testi, due che avevo già letto e un terzo che da tempo avevo deciso di approfondire per diversi motivi.

Innanzitutto per l'autore. De Soto è un economista peruviano con grande esperienza internazionale e con la profonda conoscenza del suo paese, uno dei più poveri del mondo, un personaggio autorevole e meritevole d'attenzione.

In secondo luogo per il titolo: *Il mistero del capitale - Perché il capitalismo ha trionfato in occidente ed ha fallito nel resto del mondo.*

Infine per la metodologia usata a sostegno di una tesi sicuramente originale ed interessante: è il "sommerso" la causa principale delle differenze nell'accumulo di capitale nel mondo. E quindi della diversa condizione sociale e dello sviluppo economico squilibrato. Nel suo libro De Soto intende dimostrare che l'ostacolo maggiore che impedisce al resto del mondo non occidentale di beneficiare degli effetti positivi del capitalismo è l'incapacità di produrre capitale.

Il capitale è la base del progresso e l'unica cosa che i paesi poveri non possono produrre da soli.

Egli dimostra inoltre che la maggior

parte dei poveri in Asia, Africa, Medio Oriente, ex-paesi comunisti e America latina possiede già quello che le servirebbe per avere successo con il modello economico-sociale del capitalismo.

Persino nei paesi più poveri, i poveri risparmiano e il valore del risparmio tra i poveri è, di fatto, immenso. Essi tuttavia detengono queste risorse in una forma imperfetta, senza documentazione del titolo di proprietà.

Si tratta perciò di attività patrimoniali che non possono essere prontamente convertite in capitale, non possono essere scambiate al di fuori delle ristrette cerchie locali all'interno delle quali le persone si conoscono e si fidano l'uno dell'altro, non possono essere offerte come garanzie per un prestito o per il finanziamento di una attività imprenditoriale.

Il Terzo mondo ed i paesi ex-comunisti non conoscono questo semplice ma fondamentale processo rappresentativo: senza rappresentazione le attività patrimoniali di individui ed imprese sono "capitale morto"!

Si potrebbe dire che solo l'Occidente, che rappresenta un sesto del mondo, possiede il processo di conversione che occorre per "trasformare l'invisibile in visibile".

Gli occidentali danno talmente per

scontato questo processo da dimenticare inconsapevolmente la sua esistenza.

De Soto sostiene queste tesi avvalendosi di ricerche sul campo molto convincenti, sapendo fondere insieme ed in modo assai efficace, chiarezza di posizioni politiche, capacità di documentazione e analisi, semplicità e gradevolezza di scrittura.

Una voce un po' fuori dal coro, un punto di vista suggestivo, soluzioni interessanti per la rilettura del fenomeno della globalizzazione in chiave economica.

MAURIZIO CRIPPA

Lettera a una professoressa

Don Lorenzo Milani - LEF Firenze

Questo libro di poche pagine giunto quest'anno alla trentaseiesima traduzione in lingua non italiana ha dato una impronta notevolissima al dibattito sul '68 italiano ed europeo e soprattutto alla presa di coscienza sui limiti della scuola e le potenzialità dell'educazione. Ancora oggi rappresenta un ideale punto di riferimento per ogni riforma vera e coraggiosa del sistema scolastico.

Nasce dall'insuccesso agli esami magistrali di tre ragazzi montanari della parrocchia di Barbiana e della scuola popolare che il parroco, don Lorenzo Milani, teneva.

“Ho una scuola meravigliosa che scodella meravigliosi ragazzi che parlano correttamente due o tre lingue moderne, che sono stati all'estero a lavorare, che sanno tutto di politica e sindacato” ...ma... “il modo di scrivere che gli ho insegnato là (a Barbiana- nota) è considerato scarno e poi con il tipo di temi che ricevono non sono capaci di scrivere perché li considerano una farsa...la storia moderna su cui sono ferrati, là non la fanno nemmeno. La geografia politica su cui saprebbero tutto non viene chiesta..”

“Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande “I care”. È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. Me ne importa. Mi sta a cuore. È il contrario esatto del motto fascista “Me ne frego”.

Il problema posto dal libro non è dunque solo quello della selezione scolastica che colpisce i figli dei contadini e degli operai in misura molto maggiore dei figli della borghesia, come se i primi fossero meno dotati degli altri, ma anche quello dei contenuti della scuola funzionali a riprodurre una sola cultura, quella dominante e ad impedire un vero cambiamento della società.

Protagonisti del libro due ragazzi veri, chiamati Gianni e Pierino, il primo figlio del povero, il secondo del ricco, dei quali si ricostruisce la storia e il destino.

Il libro esce un mese prima della morte di Don Milani con l'intento di “provocare risentimento, turbamento, traumi, discussioni, contrasti, riflessioni”. Lo scopo è tuttora raggiunto e anche per questo va letto.

“Da noi (alla scuola di Barbiana) chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito...Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe..”

“..Non c'era ricreazione, non c'era vacanza, nemmeno la domenica. Nessuno di noi se ne dava gran pensiero perché il lavoro è peggio. Ma ogni borghese che capitava a visitarci faceva una polemica su questo punto. Lucio che aveva le mucche nella stalla

disse: la scuola sarà sempre meglio della merda..”

“I ragazzi del paese consideravano il gioco e le vacanze un diritto; la scuola un sacrificio. Non avevano sentito dire che a scuola si va per imparare e che andarci è un privilegio”.

“Anche il fine dei vostri ragazzi è un mistero. Forse non esiste, forse è volgare. Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro. Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. Il diploma è quattrini. Nessuno di voi lo dice, ma stringi stringi il succo è quello”.

“La più accanita professoressa protestava ...- se un compito è da quattro io gli do quattro- e non capiva poveretta che proprio di questo era accusata perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali fra disuguali”.

“L'altro ostacolo che non rimuovete sono le mode. In paese pesano su Gianni tutte le mode fuorché quelle buone. Chi non le accetta si isola. Ci vorrebbe un coraggio che non può avere lui così giovane, incolto, non aiutato da nessuno né dal babbo che ci cascava anche lui.. tutti fanno a gara a chi lo trascina più in basso:

“Perché è solo la lingua che rende uguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno ..basta che parli”

Don Milani ha scritto poche cose (del resto è morto a soli 44 anni), sempre legate alla pratica pastorale e sempre creando scompiglio e riflessione nella Chiesa e nella società. Ciò che si è scritto e si sta scrivendo, su di lui e la sua azione, supera abbondantemente il poco che ha scritto direttamente. Oltre al libro più famoso già citato, scrisse “Esperienze Pastorali” sulla prima esperienza di prete, “L'obbedienza non è più una virtù” che contiene la risposta pubblica alla dichiarazione dei cappellani militari della Toscana contro l'obiezione di coscienza (prima del riconoscimento legislativo della stessa) e l'autodifesa al processo subito nell'occasione per apologia di reato, la raccolta di lettere in particolare le “Lettere alla mamma”.

Su di lui un torrente di articoli e libri tra cui segnalo “Il segreto di don Milani” di Mario Lancisi, Edizioni Piemme, 2002, perché ne riassume vita e opere e la “Pedagogia sociale di don Milani” di Pacifico Cristofanelli, Edizioni Dehoniane, 1975, perché parla della prassi educativa.

Tutto questo interesse per l'esperien-

za milaniana non è letterario ma esistenziale: per l'uomo, il sacerdote e le sue proposte pastorali ed educative.

Per questo vorrei offrire ai lettori anche un taglio particolare che va oltre a “Lettera a una professoressa” ma “pesca” in tutte le opere, e che riguarda don Milani educatore. E' un profilo particolare ma vicino alla sensibilità dei lettori di questa rivista: la esperienza pastorale di don Milani tutta centrata sull'azione educativa e la sua conseguente riflessione può essere infatti punto di riferimento per arricchire la spiritualità (cioè quel modo particolare di vivere la fede in Cristo) propria dell'educatore. Per proporre una lettura delle opere di don Milani sotto questo profilo devo però descriverne la biografia di testimone del nostro tempo.

Di famiglia fiorentina di origine ebrea, ricca, culturalmente colta e raffinata, Lorenzo vive tra Firenze e Milano. Non è uno studente modello al liceo Berchet; si iscrive all'Accademia di Brera, ma a 20 anni (nel 1943) si converte e dopo pochi mesi, con la radicalità sua tipica (dirà: “eliminare i dettagli, cercare l'essenziale, vedere le cose come una unità dove una cosa dipende dall'altra”) subito entra in seminario contro il parere dei suoi. Sia-

mo in tempo di guerra e la povertà del seminario diventa un marchio di vita (“quel poter parlare dalla cattedra ineccepibile della povertà”). Viene ordinato sacerdote a 24 anni e va a fare il coadiutore a San Donato di Calenzano fra Sesto Fiorentino e Prato, paese operaio difficile. Nel dopoguerra raccoglie le sue “Esperienze Pastorali” mettendo a fuoco la vocazione educativa del fare scuola (“da bestie a santi in un passo solo non si può diventare; da bestie si può diventare uomini e da uomini si può diventare santi”).

In perenne conflitto (mai insubordinazione ma critica sempre) con la gerarchia ecclesiastica, alla morte del parroco, e contro le richieste dei suoi fedeli di Calenzano, viene mandato a fare il parroco in una parrocchia “punitiva”: Barbiana, 60 anime nell'Appennino tosco-emiliano, a 475 metri di altezza, comune di Vicchio del Mugello. A testimonianza che la “grandezza di una vita non si misura dal luogo in cui si è svolta”, vi arriva il 6 dicembre del '54; sta lì 13 anni a far scuola e a fare il prete (perché “la povertà dei poveri non si misura sulla casa, il caldo...ma sul grado di cultura e sulla funzione sociale”). Negli ultimi 5 anni intensifica la sua azione pastorale nonostante soffra grandemente (e non senza ironia: “perché

sono un profeta ed un eroe, fino alle estrazioni dentarie escluse”) per il tumore maligno di cui morrà nel ‘67 a Firenze nella casa materna dove in punto di morte si è fatto riportare.

La poche citazioni che di seguito propongo vorrebbero dunque permettere al lettore una riflessione sulle proprie prassi educative, uno stimolo a potenziare il proprio tratto vocazionale di educatore: sarà sufficiente sostituire alla parola scuola e maestro quella di capo, insegnante, genitore. ...questo ulteriore approccio ai suoi testi non spiacerebbe a don Lorenzo Milani che non ha mai voluto, in vita, separare azione pratica e riflessione teorica.

“Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto” (Lettere)

“Se non lo si sapesse in partenza che il nostro è il mestiere dei fiaschi, ci sarebbe da scoraggiarsi. Tutto nasce, tutto muore, tutto s’arena e ci vuole fede per pigliare iniziative nuove e di far finta di non sapere che tra sei mesi saranno morte anche quelle” (Lettere alla mamma)

“Spesso gli amici mi chiedono come faccio

a fare scuola e come faccio ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di “come bisogna fare per fare scuola”, ma solo di “come bisogna essere per poter far scuola. Non è solo questione di metodi, ma di modo di essere e di pensare” (Esperienze Pastorali)

“Cercarsi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null’altro che d’essere uomo cioè che vada bene per credenti e atei” (Lettera a una professoressa)

“Il sapere serve solo per darlo; dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo” (Lettera a una professoressa)

“Dicesi commerciante colui che cerca di contentare i gusti dei suoi clienti. Dicesi maestro colui che cerca di contraddire e mutare i gusti dei suoi clienti” (Esperienze Pastorali)

“Il maestro deve essere per quanto può profeta: scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso” (L’obbedienza non è più una virtù)

“Leggere poi, da vent’anni in qua, non ho

mai letto nulla, se non ad alta voce...; nella mia scuola, anche se fosse ridotta in quel momento a due o tre ragazzi di 15 anni, io non potrei parlare e non parlo mai se non in veste di maestro davanti a scolari...” (Lettere)

“Stanotte, non potendo dormire per la tosse, ho pensato d’un tratto che era meraviglioso veder sgorgare dalla mia scuola un virgulto vigoroso e diverso, che era meraviglioso da vecchi prendere una legnata da un figliolo, perché è segno che quel figlio è già un uomo e non ha più bisogno di balia, e qui è il fine ultimo di ogni scuola: tirar su dei figlioli più grandi di lei, così grandi che la possano deridere. Solo allora la vita di quella scuola o di quel maestro ha raggiunto il suo compito e nel mondo c’è progresso” (Lettere)

ROBERTO D’ALESSIO



**Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.
I disegni sono di Fabio Bodi.

Direttore responsabile: Angelo "Gege" Ferrario

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

Abbonamento € 16, Sostenitore € 60,

Eestero € 22, Copie singole € 4,

Copie arretrate € 6.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

Fotocomposizione: Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma
Associato all'USPI.

Tiratura 17.300 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.